BIBLIOTECA UNIVERSALE

INVITO A LESBIA CIDONIA

ED ALTRE POESIE

DI

LORENZO MASCHERONI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo — 14.

1887

LORENZO MASCHERONI

Nel fervore di studii e di rinnovamento politico, scientifico e letterario che si manifestò in Italia, accanto a poeti maggiori si mostra la serena figura di un poeta scienziato, di Lorenzo Mascheroni. Valente nelle dottrine positive, fu anche poeta egregio, fu anzi uno dei precursori della poesia nuova che celebra il suo connubio colle scienze.

Lorenzo Mascheroni nacque a Castagneta, frazione di Bergamo Alta, il 14 maggio 1750. Fattosi ecclesiastico, era nella sola età di diciotto anni già professore di umane lettere nel collegio della sua patria, dove cominciò ad acquistarsi una bella riputazione con un poetico sermone *Sulla falsa eloquenza del pulpito.* Gli fu poscia conferita la cattedra di lingua greca nell'Università di Pavia; ma essendogli nell'età di ventisette anni capitato nelle mani un libro di matematica, lo lesse con avidità, e concepì per questa scienza tanta passione, che rinunciò, per applicarvisi, a tutti gli altri studii. I suoi progressi furono rapidissimi, ed ottenne in breve la cattedra di geometria nel collegio Marsiano di Bergamo. Fu poscia eletto deputato al Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, ed invitato a Parigi per concorrere alla compilazione del nuovo sistema di pesi e misure. Si fece quivi amare da tutti i dotti per la mitezza de' suoi costumi e per la modestia, compagna ordinaria dei sommi ingegni. Sembra che una soverchia applicazione nuocesse alla sua salute, e la morte lo rapì alle scienze il 30 luglio del 1800. Il giorno innanzi egli aveva ricevuto il decreto di elezione alla consulta di Milano; e dovendo sottoscrivere due lettere di ringraziamento, non potè sottoscriverne che una, e con mano vacillante.

Di tutte le opere di Lorenzo Mascheroni la più importante, quella che lo colloca in un posto elevato fra i poeti, è l'*Invito a Lesbia Cidonia:* fra i geo-

metri, è la *Geometria del Compasso.* Antecedentemente Tartaba aveva pur proposto al Cardano di costruire tutti i problemi di Euclide con una sola e medesima apertura di compasso; ma egli ammetteva l'impiego del regolo, come fece in seguito G. B. Benedictus nel trattato da lui scritto su questo soggetto. Nell' edizione del 1778 delle *Ricreazioni matematiche* si trovano anche degli esempi di soluzioni di problemi, nei quali l'autore si vieta l'uso del compasso; ma, come osserva Montucla, che riferisce questi fatti, codesti non sono che giuochi da fanciullo al confronto dei procedimenti di Mascheroni e della geometria su cui sono basati. Nelle costruzioni della geometria elementare vengono solitamente adoperati due strumenti; il regolo ed il compasso. Ricercando com'egli stesso racconta nel principio del suo libro, se nel campo della geometria elementare, coltivata e mietuta da tante mani, non vi restasse ancora qualche poco da spigolare, Mascheroni vi trovò un gran numero di soluzioni imponendosi sistematicamente di non ricorrere che all'unico impiego del compasso.

Così, per esempio, dati due punti, trovare quanti altri se ne vogliono, che siano in linea retta con essi; conosciuti i due punti estremi d'una retta, determinarne i punti che la dividono secondo una data condizione, e ciò senza tracciare la retta; inscrivere nel circolo i vari poligoni che sono di pertinenza nella geometria elementare; determinare la media proporzionale fra due rette date, intendendosi per retta data la distanza di due dati punti.

Mascheroni scioglie anche, con approssimazioni assai vicine all'esattezza, diversi altri problemi che, d'un ordine superiore alla geometria elementare, esigono l'impiego d'altre curve oltre la circonferenza, quali la duplicazione, la moltiplicazione, o la sottomoltiplicazione del cubo, la sottodivisione generale dell'asse o della circonferenza ecc. Egli è principalmente in vista di questi ultimi quesiti che Mascheroni intraprese la sua opera.

A DIODORO DELFICO

TICOFILO CIMERIO (1)

Perchè a voi s' intitoli questo Libretto,
Credo che l' senta ogni gentil persona

Primieramente ove s' oda parlar di Sciolti, Voi correte tosto al pensiero, come al mentovar che si faccia Epopeia, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quello che con uno de' tanti vostri titoli letterari tien parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà ver l' animo, raffigurando qui entro que' germi, i quali deboli un giorno e mal sicuri, mercè la cultura vostra principalmente divennero gagliardi e fecondi; e che se già produssero presso tanti sol vane foglie, ora siccome poche altre volte è avvenuto, tornano a rivestirsi di frutte, vie più che di fiori. Aggiungete che modesto oltra misura l' Autore, soavissimo amico mio, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L' ho indotto io a darlo in luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei potuto meglio farlo, che scrivendovi in fronte: Diodoro. *E poi*

---

(1) I due letterati che si accennano in questa pagina, e che dedicarono libri poetici a Lesbia, sono il signor cav. Pindemonte, e il signor cav. Vannetti.

diretto a quella sì illustre Lesbia, *che Voi poc'anzi vi pigliaste in giudice e fautrice di* Lettere *e di* Epigrammi, *da' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell' età, di cui voi fate cenno; e donde deriva un sottile epigramma in lode vostra, senza che alcuno ve ne possa tacciar d' orgoglio. Or io tengo per fermo che questo* Invito *riuscirà ancor più caro, offerendo subito all' occhio alcunché di vostro. Quanto non crescon elle di pregio certe significazioni de' nostri sentimenti, dove così abbraccino e stringano gli altrui, che parecchi compariscano un solo! E fra questi sentimenti sembranmi mescersi ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini, l' un de' quali intitolò già a* Lesbia *una sua tragedia tutta greche fattezze*, l' Ulisse; *e l' altro poesie ben degne di tali auspici, non che del cedro, le* Rime del Tartarotti: *chè certo amendue veggendo oggi che versi da noi si mandano colà dove pur eglino ne mandarono, e che noi alle alte loro affezioni e perfetti giudici conformiamo i nostri a tal segno, n' esulteran molto, e a maraviglia terran tenore a quest'* Invito *e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di esquisita armonia d' ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l' ho cerca.*

Pavia, 29 aprile 1793.

A intelligenza dei nomi arcadici.

LESBIA CIDONIA — *La signora contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo.*
DIODORO DELFICO. — *Il signor abate Bettinelli.*
TICOFILO CIMERIO — *Il signor abate Bertola.*
DAFNI OROBIANO. — *Il signor abate Mascheroni.*

INVITO A LESBIA CIDONIA

Perchè, con voce di soavi carmi,
Ti chiama a l'alta Roma inclito Cigno, (1)
Spargerai tu d'obblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant'altro al tuo Petrarca?
Qui l'accogliea gentil l'altro Visconte (2)
Nel torrito Palagio; e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno. (3)

---

(1) Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa, di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest' *Invito* ricordando l' antica promessa; e cerca quindi di metterle sott'occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

(2) È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del duca di Belforte pubblicata in Napoli due anni addietro.

(3) Il ch. marchese don Luigi Malaspina di Sannazzaro possede il marmo sepolcrale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di San Zeno, parrocchia del Petrarca, quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma:

Vix mundi novus hospes iter, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.

Te qui Pallade chiama, e te le Muse;
E l'Eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella. (1)
Troppo altra volta rapida, seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
A contemplar ne la città di Giano.
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la Cesarea mano (2)
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
  Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo (3)
Trasse tua fama, e le comuni Muse;
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance (4)
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina (5)

Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
  Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
  Hinc dolor; hoc uno sors mea læta minus.
Cætera sum felix et veræ gaudia vitæ
  Nactus et æterne, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
  Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
  Nec queror, hinc cælo restituendus eram.

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso, invece di *eram* che si legge in tutte le edizioni.

(1) Donna Daria contessa di Salasco nata de' marchesi Belcredi.

(2) Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidi e monumenti, scientifici a quella fama che tutti sanno.

(3) Fiume che scorre vicino a Bergamo e che si perde nell'Adda.

(4) Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

(5) Museo di Storia naturale. Tre altri Musei sono nell' Università, il Museo di Anatomia umana, quello d' Anatomia comparata ossia d'animali, e quello di Patologia ossia de' pezzi morbosi. La poesia non ha lasciato osservar esattamente l' ordine di essi nè dei pezzi che vi son disposti.

Spiega la pompa triplice: e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge: qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri sugli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai: ch'essi di Palla
Gelosa d'altre Dee qui temon l'ire.
  Quanto ne l'alpe e ne l'aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra;
E quanto guizza ne gli acquosi regni,
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni,
Con avveduta man, l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. (1) Imita il ferro
Crisoliti e rubin; (2) sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico: (3) traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.
  Che se ami più de l'eritrèa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro (4)
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse. (5)

---

(1) Regno animale, vegetale e minerale.
(2) Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.
(3) Miniera d'arsenico color di fiamma.
(4) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora. *murex*.
(5) Ostrica: *malleus*, assai rara e di gran prezzo.

Altre si fero, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso: (1) a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? (2) e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? (3) da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rosa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace. (4)
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno; (5)
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.
  Tempo già fu che le profonde valli, (6)
E 'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor, su le pendici alpine,
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l'aure amiche (7)
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, da l'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi, che la sua preda ancora addenta!

---

(1) *Pholas dactilus* ed altre. *Mytilus lithophagus.*
(2) Conchiglia: *Venus literata.*
(3) Chiocciola: *Voluta musica.*
(4) *Buccinum* o *murex Tritonis.*
(5) Petrificazioni. Ittioliti o pesci impietriti.
(6) Opinione di celebri naturalisti sull'antichità della terra, comoda alla poesia.
(7) Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d'ammone comunissimi in varie provincie; benchè s'ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti.

Queste scaglie incorrotte, e queste forme (1)
Ignote al novo mar, manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria, Verona. (2)
Son queste l'ossa, che lasciàr sul margo (3)
Del palustre Tesin, da l'alpe intatta,
Dietro a la rabbia punica, discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era:
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la Vulcania fiamma (4)
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere de l'Etna;
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeio, o d'Ercole già colte (5)
Città scomparse ed obbliate, alfine,
Dopo si lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze, (6)
Dal negro ciel venuto, a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese. (7)
Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del fuoco; (8)
Te ricco di corona; te di gemme (9)

---

(1) Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno propri anche de' nostri mari. Veggasi la lettera del signor Abate Testa sui fossili del monte Bolca.

(2) Girolamo Pompei, letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave elegia.

(3) Petrefatti d'elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio d'Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

(4) Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave, ecc.

(5) Pompeja ed Ercolano.

(6) Tempio d'Iside e Teatro vicino, scoperti in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.

(7) Pitture celebratissime a fresco in Pompeja.

(8) *Flamand.*

(9) *Upupa* e *Picra rupicula:* comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardee.

Distinto il tergo; e te miracol nuovo
D'informe rostro e di pennuta lingua? (1)
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur esile colibrì, vestito
D'instabili color, de l'etra a i campi,
Con brevissima penna osi fidarti. (2)
Ora gli sguardi a sè, col fulgid'ostro
Chiaman de' l'ali, e con le macchie d'oro,
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive; a i caldi Soli
Uscir dal carcer trasformate; e breve
Ebbero il dono de la terza vita. (3)
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante, l'ombre (4)
Ruppe a l'ignudo american, che in traccia
Notturno va dell'appiattata fera. (5)
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede;
E pietà quasi umana e senso al canto:
Te. che di lunga spada armato il muso,
Guizzi qual dardo, e le balene assalti:
Te, che al sol tocco di tue membra inermi, (6)
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor, tinta d'orrore esporre
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, nè men gioconde;
A te, che già tratta per man dal novo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva,
Per li negati al volgo aditi entrasti. (7)

---

(1) *Ramphastos Aracari* detto *toucan.*
(2) *Trochilus, colibri* e *minimus* detto *uccello mosca.*
(3) Le farfalle state prima bachi, e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll'ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.
(4) *Fulgora lanternaria* da alcuni detta *Acudia.*
(5) Il *Delfino* e il *Narval,* considerati altre volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.
(6) *Raja torpedo* e *gymnotus electricus:* anguilla tremante di Surinam.
(7) Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta, e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo. *Vita del balì Sagramoso,* al libro secondo.

Prole tra maschi incognita; rifiuto (1)
Del dilicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore, o fiera pugna,
Strinse così l'un contro l'altro questi,
Teneri ancor nel carcere natale; (2)
Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui, se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto! Un altro volto
Questi porta sul tergo; ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo, (3)
Son poche lune, e senza petto uscito
Al Sol, del viver suo per pochi istanti,
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto (4)
Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor, cui non appar di capo (5)
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual ne le coste si forò l'albergo,
Col sordo dente; e quale al cor si pose.
Nè sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguia le torme; e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, da l'alta rupe

---

(1) Ermafrodito, propriamente di nissun sesso.
(2) Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.
(3) Mostro d'agnello ben formato dal bellico in giù e totalmente mancante delle due cavità superiori testa e torace e dei relativi arti e visceri.
(4) Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.
(5) Tenia. Idatigena.

Vertiginosa in rio furor la trasse. (1)
Tal quaggiù de' l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto;
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al Sol tepido i figli: (2)
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti, e 'l navigante inghiotte intero. (3)
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotàmo, e con l'informe zampa
De l'estuosa zona occupa il lido. (4)
Guarda vertebre immani! e sono avanzi: (5)
Sì smisurata la balena rompe,
Ne la polar contrada, i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer, se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui, minor di sua fama, il vol raccoglie (6)
Il drago; qui il terror del Nilo stende,
Per sette e sette braccia il sozzo corpo; (7)
Qui, dal sonante strascino tradito,
Il crotalo implacabile, qui l'aspe;
E tutti i mostri suoi l'Africa manda.
Chi è costui, che d'alti pensier pieno,
Tanta filosofia porta nel volto? (8)
È il divin *Galileo,* che primo infranse
L'idolo antico: (9) e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:

---

(1) Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro, spezie di mosca.

(2) Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.

(3) *Squalo massimo* e *carcaria.*

(4) Anfibio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell'Africa.

(5) Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

(6) *Draco volans:* piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

(7) Coccodrillo.

(8) Nell'ingresso del Teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galileo* e del *Cavalieri.*

(9) La troppa autorità d'Aristotele.

Novi occhi pose in fronte all'uomo: Giove (1)
Cinse di stelle; (2) e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra (3) il locò poi,
Alto compenso! sopra immobil trono. (4)
L'altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È *Cavalier*, (5) che d'infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite de l'Orobia pastorella. (6)
Ch'entra fra voi; che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa, a miglior geni aperta luce,
Il linguaggio del ver Fisica parla. (7)
A le dimande sue, confessa il peso
Il molle cedente aere; (8) ma stretto,
Scoppia sdegnoso dal forato ferro, (9)
Avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
Splende distinto ne i color de l'Iri. (10)
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la Dollondia man docil depone
La dipinta corona: in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte,
A vincer la durezza adamantina. (11).
Qui il simulato ciel sue rote inarca;
L'anno divide; l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra. (12)
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno. (13)

---

(1) I cannocchiali.
(2) I satelliti di Giove detti dal Galileo, che gli scoprì, *Stelle Medicee.*
(3) Macchie del sole.
(4) Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galileo.
(5) Il Cavalieri autore del metodo degli indivisibili.
(6) La provincia bergamasca con antico nome vien detta Orobia.
(7) Teatro di Fisica adorno di molte statue e simboli della Fisica.
(8) Macchina pneumatica.
(9) Schioppo pneumatico.
(10) Stanza oscura per l'ottica. Prismi. Lenti di Dollond.
(11) Grandi lenti e specchi ustori. Al loro foco sfuma il diamante.
(12) Planetario e Lunario.
(13) Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in dieci ore, come l' aveva presagito col calcolo Mr. la Place.

Adombra Giove i suoi seguaci, (1) e segna
Oltre Pirene e Calpe, ai vigil sguardo
Il confin d'orïente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto a l'errante marinar la stella,
Da l'amato macigno il ferro pende. (2)
Qui declinando per accesa canna,
O tocca da l'elettrica favilla,
Vedrai l'acqua sparir; nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure;
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda. (3)
Benchè, qualor ti piaccia, in novi aspetti,
Veder per arte trasformarsi i corpi;
O sia che in essi, ripercosso e spinto
Per calli angusti, o da l'accesa chioma
Tratto del Sol per lucido cristallo,
Gli elementi distempri ardor di fiamma,
O sia ch'umide vie tenti; e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli; e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni; e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame,
Affrettan già più man le belle prove. (4)
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il Sole il vapor bebbe. (5)
Tu mescerai purissim'onda a chiara
Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel, dopo il soffiar di Coro. (6)

---

(1) Eclissi de' satelliti di Giove utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

(2) Calamita, e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

(3) Decomposizione dell'acqua col foco comune e coll'elettrico nei due gas ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.

(4) Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida coi vari sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.

(5) Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

(6) La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le Prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatile.

Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro;
E a l'uscir splenderà candido argento. (1)
Soffri per poco, se dal torno desta, (2)
Con innocente strepito, su gli occhi,
La simulata folgore ti guizza. (3)
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano;
E l'addensa premendo, e lo tragitta
L'arcana fiamma a suo voler trattando. (4)
E se, per entro a gli Epidaurii regni, (5)
Fama già fu che di Prometeo il foco,
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
Non tu per sogno Ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra.
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando. (6)
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia.
Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro:
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte,
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno,
Da le vicine carni al lembo estremo,

---

(1) Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca. Il rame pure s'imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un'esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

(2) Macchina elettrica.

(3) Conduttore del fulmine.

(4) Condensatore del cavalier Volta.

(5) Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali siano materia elettrica.

(6) Esperienze sulle rane fatte dal signor dottor Galvani in Bologna, e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata da metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali scientifici di Pavia.

Venne a toccar, la misera vedevi.
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda a lo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' Saggi il rito,
Lesbia, appressasti; e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse all'egra umanità soccorso.
  Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto, d'Italia onor, Lesbia, saria,
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!
  Da questa porta risospinta, al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri, (1)
Fugge ignoranza; e dietro lei le larve
D'error pasciute, e timide del Sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa
Quel pur ti prega, che non più consenta
A l'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise; onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo

---

(1) Biblioteca.
(2) Vittoria Colonna e Gaspara Stampa celebri poetesse

Vedremo allor volume aureo cresciuto,
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or de gli estinti ne le mute case, (1)
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Su l'esempio di lui. da la cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: (2) ah non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno
Ossee d'intorno a lui, con cento aspetti,
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce (3)
Denso e di pini, le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale, pel lungo de l'aperto dorso,
Va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco,
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi, allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono: (4)
Mira sotto qual parte ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita: (5)
Perchè, qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la Luna, anch'ella possa

(1) Gabinetto d'anatomia comparata.
(2) Scheletri d'animali.
(3) Preparazione del baco da seta.
(4) La lumaca s'accoppia da maschio e da femmina.
(5) Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago.

Uscir col novo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove,
De' sapïenti a tormentar l'ingegno.
  Nel più interno de' regni de la morte, (1)
Scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le regïon, che esperto ferro schiuse. (2)
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: (3) sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; (4) mira le celle
De' taciti sospir: (5) nude le fibre
Appajon qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, (6) e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita: (7)
Serpeggia ne le vene il falso sangue. (8)
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.
  Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri, (9)
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze Americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo, (10)

---

(1) Gabinetto e Teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.
(2) Preparazioni del cuore e dei suoi nervi.
(3) Aneurisma del cuore nel Gabinetto patologico.
(4) Varie preparazioni del cervello.
(5) Dei polmoni.
(6) Altre preparazioni di nervi e di muscoli.
(7) Vasi spermatici.
(8) Injezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.
(9) Orto botanico e *Serre*.
(10) Il caffè.

A coronar le mense util bevanda,
Qual sorga l'ananas; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato, (1)
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica da le dita fugge; (2)
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; (3) al Sol si gira
Clizia amorosa: (4) sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele.
Dal calice succhiato, in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior trova la tomba. (5)
Qui pure il sonno con pigre ali, molle (6)
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira; e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami (7)
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi. e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! che nozze
Han pur le piante: e zefiro leggero
Discorritor de l'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento) (8)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa, che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol da noi fuggendo, a la lor patria

---

(1) *Jatropha urens.*
(2) *Mimosa pudica.*
(3) *Cactus mamillaris.*
(4) *Helitropia.*
(5) *Muscipula Dionea.*
(6) Il sonno delle piante.
(7) Le nozze delle piante.
(8) *Hedysarum gyrans.*

A la Spagna novella il giorno porta?
Noi, pur noi, Lesbia, a la magione invita...
  Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir, che segga de la mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli
Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

ALTRE POESIE

GLI ATTRIBUTI DI DIO

ADOMBRATI NELLE PROPRIETÀ DEL CIRCOLO.

Donde l'antico abitator di Menfi,
Primo cultor di fabricati Dei,
Abbia all'Osiri suo tratta la forma,
In versi esprimerò. Non ci da prima
L'aglio e la squilla ed i nascenti numi
Nell'orto proprio venerò; vergogna
Ultima di ragion. Ma, grandi idee
Sostituendo al Regnator del cielo,
E a quelle, altre minori, alfin s'indusse
Ad adorar, con profanato incenso,
I verdi idoli suoi nati a la mensa.
Precipitò così per quella via,
Da cui si deve a Dio salir; chè tutte
Le create nature, in gradi vari,
Un dell'altro più alti e più perfetti,
Sono scala al fattor, chi ben le stima.
Ne' simboli d'Egitto, allor che alcuna
Non usavasi ancor lettera o segno,
A dipinger la voce dipintrice
Dell'umano pensier, il Cerchio tenne
Il primo posto e fu sacrato a Dio.
La semplice figura perfettissima,
Indizio idoneo ai primi Saggi loro,
Parve, quanto esser può, forma creata
A rimembrar l'Essere eterno e primo.
Dopo, ignorando di quel segno il senso,
Che dipinto vedea, l'incolto Egizio,

Adorò il segno istesso; in simil guisa
Le lettere alcun rozzo adoreria,
Onde il nome di Dio santo si forma.
Circolo puro fu da prima, e sgombro
Dell'ale, dopo ad ambi i lati aggiunte:
Nè usciva ancor da lui la vital serpe:
Nè scettro aveva Osiri, od altro segno
Proprio del Sole; che in quel Cerchio poi
Fu da stolta ignoranza dei nepoti
Riconosciuto, ed adorato nume;
Osirí regnator del vasto mondo.
  Or come quella linea, che al centro,
Per infiniti raggi equidistante,
S'aggira intorno ed in sè stessa riede,
Esprimer possa Dio, ridir fa d'uopo.
  Sol da sè nasce il Circolo; nè prima
Altra figura. o di figura parte,
Convien delinear, perch'ei si formi.
Ben da lui nasce l'angolo, che in vari
Gradi, per lui la sua misura acquista;
E dall'angolo poi, qual altra mai
Nasce figura, che su quadro o in polve
Archimede segnò. Grande sembianza
Di quel Esser che a sè basta ed altrui:
D'ogni esser necessario e solo fonte.
Nè esattamente mai di tal figura
Tu la periferia misurerai;
Ma quanto andar vorrai più presso al vero,
Il diametro a lei paragonando,
Così multiplicar fia d'uopo i numeri
Per cui di lor la quantità s'esprime:
Chè all'infinito pria gli avidi passi
Portar fia d'uopo, che segnar preciso
Un giusto paragon. Così di Dio,
Che d'apparir degnossi a nostra mente,
Cresce in immenso la grandezza eterna,
Posta fuor di confronto, e senza metro,
Se tenta alcun di lei segnare i modi.
E quel Saggio, che prima un giorno solo
Chiese a spiegare la divina essenza,
In dimanda di tempo andò crescendo,
Finchè da tanta mole oppresso tacque.
Principio alcun, nè fin non sia che trovi,
Nè la forma a sè stessa ognor simile;
O l'istesso sarà principio e fine,
Fine e principio. E tu ben vedi in Dio
Quanto nel Cerchio in guisa umil s'adombra:
Eterno, immenso, senza tempo e luogo,
Ugual sempre a sè stesso, ognor l'istesso.

Nè, se questa rotonda ugual figura
Intorno al centro suo si gira e muove,
Il sito muta da sè stessa uscendo,
Altro luogo occupando, od altra forma
Lasciando disegnata in sul suo piano.
E non sai tu, che Dio libero sempre
Nel suo voler in sè, nulla si muta;
Ned altro da quel ch'era esser mai puote?
Della Teologia riposto nodo,
Venerando a' mortali! Ei par si muova,
Quando vuol ciò che non voler potrebbe:
Non si muove però; nè da sè stesso
Esce, o in sè stesso un'altra forma acquista.
Difficile è a spiegar pur, come in Dio,
Mille perfezioni in sè distinte,
In lui sieno una cosa: e ben sai, quanto
Giustizia da bontà diversa sia;
Virtualmente in lui sol si distingue.
Quanto è perfetto ben, quanto si trova
Di ben creato sulle cose sparso,
In eminenza e non nel proprio aspetto;
Era ab eterno in lui. Or mira, come
Il Circolo di questo un'ombra sia.
A un regolar poligono equivale
Descritto in esso d'infiniti lati,
O infinite tra lor distinte facce
In realtà d'aspetto: eppure il Cerchio
Poligono non è; chè a lui ripugna
D'angoli il nome e di distinte facce.
Così fanciul con polïedro vetro,
Dell'età giovenil gioco e trastullo,
Un volto replicato in mille mira;
Mentre con lente circolar convessa,
Un altro osservator l'istesso oggetto
Ingrandito rimira a mille uguale,
Benchè un solo in sè stesso. E dove lascio
Il raro pregio di capire in pari
Circonferenza più d'ogni figura?
Tutto in Dio, come in mar, cape e contiensi;
Tutto sgorga da lui. Dove la forza
Di gravitare sopra un punto solo,
Con tutta la sua mole? In ogni punto,
Benchè minuto, di stagion, di luogo,
Siccome in tutti, Iddio presente agisce,
Con tutto l'esser suo. Nè andar cercando,
Colla tua mente altra maggior sembianza,
In una forma ai nostri occhi soggetta,
Di chi non cape in intelletto umano,
E sol sè stesso, e nullo altro somiglia.

Ti basti di saper, che infra le varie
Congiunzïon di linee infinite,
Quest'è la più perfetta e la più bella;
E però indegna men di pinger Dio.
Ardirò ancora d'inoltrar lo sguardo,
Nella, non certo conosciuta un tempo
Al saggio Egizio, Trinità individua?
Chi mi regge lo stil, chi mi conforta,
Se non tu, bella Urania, a la cui lira
E i celesti archi e le celesti cose
È concesso cantar sì dolcemente?
Or di quel gran mistero ecco liev'ombra.
In una Sfera che dal cerchio nasce,
Ed è del cerchio l'ultimo prodotto,
Il più perfetto, non potrassi mai
Più di tre cerchi massimi trovare,
I di cui piani fra lor tutti stieno
Posti ad angoli retti. E se sol due
Tu ne formassi, non saria perfetta
La trina dimension che la circonda.
Nè più di tre, nè meno esser pur ponno
Le ipostasi divine. Or da quel cerchio,
Che della Sfera può dirsi Orizzonte,
S'egli si leva intorno al suo diametro,
Ch'ha per estremi i Poli; all'angol retto
Il cerchio formerà del Mezzogiorno,
Che ha con quello diametro comune,
Terminante ne'Poli. Ecco qual nasce
Dal Padre il Figlio, in unità d'essenza.
Or prendasi di nuovo il diametro,
Che nel Meridïano ha per estremi
Il zenit e il nadir; e ad Orïente
Verso una parte, e ad Occidente all'altra
Si pieghi ad angol retto: ecco formato
L'Equator, terzo circolo ed estremo;
Che pur si forma in adequato modo,
Se l'Orizzonte sorga sul diametro,
Che ha per estremi suoi zefiro ed euro.
Questo è quello che lega entrambi i cerchi,
Per un altro diametro formato
Da entrambi i cerchi: come pur ne viene
Per volontà, non già per intelletto,
Il Santo Spirto, che congiunge e lega
In unità d'amor col Figlio il Padre.
Or se questi pur circoli si girino
Intorno ad un diametro, la Sfera
Descrivono perfetta: uno non meno,
Che gli altri due: che tutti e tre raccolti.
Così il Padre al Figliuolo, al Figlio il Padre.

E lo Spirto divino è ad ambi uguale,
Allor che in quella Deità si mirano,
Che da la trina ipostasi risulta.
  Questo io diceva, di quel Cerchio in lode,
Che simbolo primier di Dio fu scelto.
Oh fosse in Ciel voler, che, come tutte
Dalla circonferenza al centro vanno
Le linee che dal centro a lei veniro,
Le nostre menti in Dio, se pur da Dio
Venne quell'aura che ne avviva il corpo,
Ritornin tutte; e in lui posando, vivano
Immobilmente nel lor fine eterne!

ALL'ORNATISSIMA DONNA

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

mandandole le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle Volte.*

(1786).

Vanne, mio libro: omai, sottratto il fianco
Allo stridulo torchio, ed al pesante
Maglio, e reciso, ed annodato in schietta
Candida veste, ti presenta al giorno.
Fermo sostieni l'erudita lente,
Che ai novelli volumi avida corre,
Larga di pronte rigide censure.
Da te sen fuggiranno, aperto a caso
Sol una volta, e nelle rotte righe
Trovato scabro d'Algebra importuna,
I molli cacciator di molli detti,
Di colorite istorie e di piccanti
Critiche; e tutto il vago stuol di Pindo,
Innamorato di canore corde.
Non lagnarti però. Ma l'ale aperte
Ad un più ardito vol, Pimpla sormonta:
Sormonta l'ardue nubi, e nell'immenso
Vano regno degli astri, alcun rintraccia
De i fuggitivi della terra figli
Scopritori del cielo. A lor t'appressa,
Se mai cessando d'inseguir per poco
Le sanguinose rapide comete,
Docili al fren de' numeri britanni,
Si ricordano ancor d'esser mortali.
Felice te, se un breve sguardo impetri!
Tu d'ellittiche vie non segni il corso,
Nè quasi in note musiche prescrivi
A i minor globi intorno al Sol rotanti
Le leggi e i moti dell'eterna danza.
Di Venere gli error tu non accusi,
Nè del massimo Giove, allor che il tardo
Padre Saturno ancor assa e, e tenta
Trarlo a cader dalla più alta sfera,
Dove coll'astronomiche conquiste
Lo riposero in tron novi giganti.
Tropp'alto è ancor per te l'ultimo Urano,
Il ritrovato padre di Saturno,
Già smarrito per secoli. Tu intanto,
Ch'altri coll'occhio il curvo ciel misura,

Visiti in terra col fidato lume,
Che già accese Archimede, e il buon Toscano
Accrebbe di vivissime faville,
Cupole ed archi, e gran palagi e templi,
Ond'ergano sicuri al ciel la fronte:
Non volgar vanto di volgar fatica.
Fu desso il Ver, che mi si pose a lato,
E in brevi tratti colle franche dita
Segnò le carte di curvate volte;
E più che bronzo, e più che marmo saldo,
Diè lor d'arcani numeri sostegno.
Ma tuo primo dover, tua prima cura,
Mio libro, sia dov'arde il di più puro,
Visitar d'una Diva il sacro albergo.
L'inclita Lesbia tu vedrai, che, aggiunta
Quarta alle Grazie e decima alle Muse,
I buon cantor sotto al suo lauro accoglie.
Ivi t'accetteran facili e liete
L'alme cortesi, ed a ben far sol nate,
Pezzoli e Beltramelli, onde orgoglioso
Tu porti nome sulla fronte impresso.
Tu dietro lor t'avanza, e da vicino
Mira il bel Sole, che l'Orobia illustra,
E sopra le bell'arti amico splende.
Di questo Sol dietro ad un raggio, devi
L'alpe varcare e la superba Senna
Veder, se saggio e fortunato sei.
Segui la lunga luminosa via,
Dove Lesbia passò, quando le piacque
Per brev'ora lasciar le patrie sponde.
E colla sua presenza altrui far fede
Della nostra ricchezza. Oh quante volte
Il genio della Diva ancor si gode
Ire e tornar di lei sulle care orme;
Ed auree prose e nuove elette rime
Versar d'Ausonia e della Gallia in seno!
Tu non aspira ad altro, altro non chiedi
Fuor solo che a' tuoi giudici severi
Te così dotta e gentil man presenti.

ALL'AB. DON AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

PRINCIPE DELL'ACCADEMIA DEGLI « AFFIDATI »

(9 maggio 1787).

Aurelio, a cui la cetera gentile
Erato pone fra l'illustri dita;
Dolce è sentir d'argute corde il suono,
E il canto che sull'anima si spande.
Non io son figlio di caucasea rupe,
Nè torpide mi tessono l'orecchio
Le destinate al suon tremule fibre.
Torcer le sento, se talor le fiede
Augel palustre colla rauca voce,
Ma alle soavi scosse, agili e pronte
Ripeton l'armonia de' sacri vati.
Nascon di Giove i vati; hanno dal cielo
Impeto e sensi; e rari in ogni clima,
Rari per ogni età, parlano l'aurea
« Favella che in ciel parlano gli Dei. »
A un cenno lor, le immagini dipinte
Balzan dal nulla, e in color mille avvolte,
I novelli pensier veston di luce.
Quindi hanno vita le famose imprese.
Più di real piramide s'estolle
Il Carme iliaco, e per l'immensa fuga
De' rovinosi secoli trasporta
Pieno di gloria il fortunato Achille.
Nè splende meno fra le greche fiamme
L'Autor del latin sangue: opra di Maro.
Diero al Poeta i numi, intender tutti
Del core i moti, e le riposte sedi
Visitar degli affetti; o se gli piaccia
Ninfe e pastori intenerir cantando,
O spargere d'orror notturne scene.
Alla sua voce l'anima s'innalza
Sovra l'esser mortale; e, a i casi avversi
Usbergo d'adamante al cor circonda.
Dov'è, Pavia, dov'è l'almo ritiro,
Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve
« Una Donna superba al par di Giuno? »
Quanta pompa di vezzi e di tesori
Gli spiegò innanzi; e di che dolce invito
Assalto mosse al generoso core
L'arbitra delle cose istabil Dea!

Ma nel pensier dell'inclito Poeta,
Altre figlie di Giove, altre venture
Teneano impero; e di lor luce asperso,
Sdegnò l'oro mirar, sdegnò le gemme:
E non curata rimandò Fortuna.
Datemi un simil cor, Dive del canto;
E lascerò che il folle ignaro volgo,
D'inutili condanni i versi miei.

AL SIGNOR N. N.

Mentre tu forse le crinite code
De le accese comete in cielo insegui,
Esaminando se tremar cotanto
Debba a la vista lor la nostra terra;
Io le garrule fole de' poeti,
Fole piene talor d'un util vero,
Leggendo passo i neghittosi giorni.
Felice te, cui di sottile acume
La mente armata può cercar le vie
Dell'immortal Newton, del grande Eulero;
Che di novelli calcoli sull'ale,
L'ampio azzurro del ciel rapido corre!
Io resterommi nella bassa valle,
Posta a piè del Parnasso; e la sua cima,
Ondeggiante di lauri, a' miei desiri
Meta farò; finchè benigna stella
Forse più alto il mio pensier non chiami.
Non però ch'io le celebri scoperte
Dell'età nostre, e i decantati arcani
Della filosofia pregi cotanto,
Che riverente e umil, l'ombra n'adori.
Sempre umano è l'ingegno; e folta nebbia
Dal nascere al morir s'avvolge e cinge.
V' ha chi talor fanatico raccoglie
I lievi filosofici sospetti
Dai famosi volumi; e ne fa leggi,
Cui fôra contrastar scorno e delitto.
Deh quanto meglio tu, cui diede il cielo
Accorta mente, anco laddove sembri
Franco il Saggio dettar le sue sentenze,
Dei gravi nomi e titoli superbi,
Sotto il peso non gemi; e sempre ardisci
I primi ingegni interrogar del vero!
Tanto non è concesso al cieco volgo;
Nelle utili scoperte, e negli errori,
Destinato a seguire i passi altrui.
No, che lode non è solo di questi
Secoli tardi, il risaper che in cielo,
Pari a pianeti hanno sostanza e moto,
Le fulgide comete igneo-crinite,
In tanta loro libertà costanti.
Nè tanto aggiunger con figure e cifre
Sull'ellittico lor vasto cammino,

Che possiamo certo preveder di quelle
L'aspettato ritorno. Oh quante volte
Segnossi il giorno; e nei confin del cielo
Puntò già l'astronomico compasso
Il sito d'un cometa a' primi raggi!
Nissun, per quella notte, de' seguaci
De la candida Urania in sulle coltri
Posò il vigile fianco; avidi gli occhi
Accolser della notte il lento umore,
Finchè già stanchi, e d'ogni premio cassi,
Dall'ingrato mattin fur sopraggiunti.
E tu saprai ridir donde ciò venga:
E risalendo a più alti precetti
Di quell'arte onde Archita eterno vive,
Dirai, che quando in ampi spazi immensi
Fugge dal Sol, la ferruginea stella
Inverso al firmamento; e forse corre
D'altro Mondo stranier presso i confini,
L'ignee sue vampe va perdendo, e 'l moto.
Dirai che allor, se il lento astro per via
In ciel cotanto inospito, e lontano,
O sua simile altra cometa incontri;
O pur pianeta, che a più certe leggi
Giri e s'avvolga ad altro Sole intorno;
Potria con esso lui fermarsi tanto,
Ricompensando la passata noja
Del solingo cammin, che del suo moto
Il più sagace astronomo deluda:
Cose che ad ascoltar mutolo pendo.
Ma con nove minacce alcun non venga
Ad impormi timor, che il vasto globo
Coll'urto suo le stabili colonne
Scuoter possa del Mondo. Il vano immenso,
Che sotto il Sole, e sopra il Sol si stende
Sino alle inabissate ultime stelle,
Forse a capir non basta il vario giro
Delle vaganti in ciel lucide palle,
Che non abbian tra lor nel curvo moto
Coll'incontro a crearsi alto periglio?
Ecco al rumor che d'oltremonte scende
Di mal certo astronomico susurro
Sulla misera Italia adoratrice
Degli antichi suoi servi: ecco repente
I palpitanti Saggi impallidire
Di pia credulità vittime pronte.
Il secondo Diluvio assai sgomenta
Gli abitator de' lidi, e la marina.
Già pria cara delizia, e di ricchezze
Vasta speranza, oimè! che al sguardo reca

Novello orror; che ridondante e tratta
Dal domestico troppo atro cometa,
Con violento altissimo riflusso
Non allarghi l'impero, e non ricolmi
Del liquefatto sal palagi e templi.
Altri l'ardor, che mille volte vince
Le stridenti fornaci, omai s'aspetta
Che sugga in un balen l'ampio oceáno,
E l'arsiccio terren consumi e squagli.
Nè sol l'austero d'affettati studi
Pretendente filosofo le mille
Combinazion dell'astro pellegrino,
E in mille la funesta una contempla.
Bello il vedere ancor su le rosate
Tenere labbra delle afflitte dame
L'erudito timor mescer novelle,
Finchè del gran Francese il consolante
Foglio sgombrando le funeste idee
Il periglio da noi lungi discacci:
E dentro de' possibili infiniti
Il ravvolga e sommerga. Io cui d'acuta
Mente il ciel non fe' dono, al cielo vòlgo
L'attonite pupille; e la gran opra.
Poco intesa da me, molto ammirata,
Non cesso risguardar del Fabbro eterno.
Tema non mi faran diluvj novi,
Finchè argomento di divina pace,
Il vario nelle nubi arco rimiri.
Del dolce aspetto suo l'alma si pasce,
Quando le risovvien l'orrido caso
Che l'ampia terra seppellì nell'onda;
E chiusa galleggiò, nel fragil legno,
Tutta la speme della stirpe umana.
Che se pur s'avvicina il flebil giorno,
Uscito dagli arcani impenetrabili
Dell'Artefice eterno, in cui di fiamme
Arderà l'una terra, e vedrà il fine:
Io dentro di quel sen dolce e paterno,
Onde uscì l'Universo, ed io con lui,
Purificando quel che in me si chiude
D'immortal tempra, cercherommi asilo.
Onde, nè le cadenti accese stelle
Sul capo mio, nè il volto atro fumante
Della madre natura, apportar possa
A mia virtù costante, urto e rovina.

ALL'ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA

CONTESSA PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

TRA GLI ARCADI « LESBIA CIDONIA. »

Perchè con carme lusinghier t'invita
Nobil cigno del Tebro ai sette colli,
Spargerai tu d'obblio l'aurea promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
È ver che in basse rive, e senza il fasto
De' trionfi del mondo, e sol contento
Del Longobardo onor, scorre il Tesino.
Per le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquero quant'altra al tuo Petrarca?
Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte
Nel torrito palagio; e qui vedrai
Dolce memoria d'un suo caro pegno
Presso un almo signor, che te desia.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere dell'arti
A contemplar ne la città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Pur fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la cesarea mano
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere per famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
Quanto ne l'alpe e ne le scabre rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria e quanto in terra,
Ti fia schierato all'occhio. I muti pesci,
Il coccodrillo orribile e le serpi,
Che accese solcan l'arenoso lido
D'Africa, e gli amorosi augei dipinti,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti,
Cura del tuo Buffon. In questa parte
Esangue i nervi e l'ossa, se tu puoi
Sostener ferma la sparuta scena,
Numera Anatomia: nude le fibre
Appajon là del moto, e qui de' sensi
Pronte ministre, e in lungo giro erranti,
Le delicate origin de la vita.
Serpeggia per le vene il falso sangue.

Andiam, Lesbia gentil; spuntar vedremo,
Dentro tepide celle erbe salubri
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, nota oltre il mar bellezza,
I bei fiori dell'Indo; avide al seno
Tuo voleranno, o Pallade novella,
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Sol Daria non vedrem chiara donzella,
Nata in sen de le grazie e delle muse;
E cantata da te. Presso lo sposo
Amabil della Dora inclito lume,
Lungi per sempre dal Tesin portolla
A volo Amor, che sulla terra volge
Le vicende dei teneri destini.

A CARLO TESTI.

Benchè, o Carlo, alle Muse e ai sacri ingegni
Non son propizi, e grave torto fanno
I tempi aspri di guerre; io te pur veggo
Nel tuo dolce ritiro, anima saggia,
Col buon Plutarco a canto, e col faceto
Censor di Samosata, e col divino
Vecchio cantor della troiana guerra
Passar l'ore tranquille. È dolce cosa
Quando è in tempesta il mare, e i rauchi flutti
Sordide arene e infrante travi al lido
Portan tumultuando, in alta rupe
Star sicuro a mirar l'altrui periglio.
E non per questo, senza frutto i giorni
Ignorato e rinchiuso il saggio spende;
Intanto che il politico s'affanna
A ricomporre le convulse membra
Dell'instabil governo, e ai duri geli
L'intrepido guerrier sta sotto l'armi.
Dono del ciel di sapïenza il germe
Invisibile al vulgo e solo ai raggi
Del cielo aperto e delle amiche stelle,
Lento matura. Poi talor raccolto,
Entro piene di luce eterne carte,
Si diffonde sul Mondo; in alto leva
Più ancor l'umana stirpe, ed ai nipoti
Il ben d'un miglior secolo prepara
O sola, utile ognor, ognora oppressa
E dell'antico error tenuta schiava
Ragione e verità! pur ti consola:
Cadono i tuoi tiranni; cade l'alto
Delubro delle larve: io sento il suono
Dell'ampia irreparabile rovina.
E pur armate in guerra invitte braccia,
Del consacrato inganno, e del terreno
Oracol fosco, che del ciel si chiama,
Si son poste a difesa: e i chiari spirti,
Rei del delitto di veder la luce,
Vanno inseguendo perfide; e rapidi
Dalle scuole famose, in cupe torri
Gli nascondono al giorno, e in lunghi stenti
Gli fanno miserabili perire.
In van: chè verità mai non s'estingue;
Verità vince; e dopo i dì lugubri,

In un bel dì che il fausto ciel conduce,
Sui caduti nemici alta sfavilla.
Non vedi come nel girar che fanno
I secoli sul Mondo, talor sorge
Novella opinïon, creduta figlia
D'ispirato profeta, o strano ingegno;
Che i vecchi idoli urtando e i dogmi sacri
Venerati dagli avi, fermo appena
Tien contro l'infinita opposta turba:
Poi si stende, e seguaci acquista e forza,
E tutto alfin d'immensa piena inonda.

. . . .

LA FABBRICAZIONE DEGLI ISTROMENTI DE' MARTIRII

CARME.

Nel terren Siculo, non lunge da l'ultima punta,
Che mira la vicina Ausonia, e fra Scilla e Cariddi,
Al flutto mediterraneo fa piccolo varco,
Sorge la vasta mole ignivoma che ingombra di fummo
Al puro giorno l'aer, e 'l ciel confonde di fiamme.
La credula antichità quel monte ardente, sepolcro
Disse già d'Encelado in versi; da che l'igneo dardo,
Piombando da la man di Giove, stese presto traverso
Sul seno della madre l'empio semiarso gigante.
Son favole, che zolfo quivi nudrendo la terra,
Allor che i venti cozzan ne le basse caverne,
E il pelago ondisono li flagella; urtandosi contro
L'un l'altro le grosse glebe d'incendio pregne,
Qual spesso percossa vibra le faville la selce,
Sciogliesi l'impaziente elemento; e il monte rodendo,
Fino nel ciel di lui liquefatte le viscere manda.
Ma chi dirà, donde l'immancabil esca perenne
Sottentri al furial di foco torrente? chi, donde
I massi orribili che fuori scoccando minacciano
I popoli attoniti in faccia de la pioggia pesante?
Nullo ingegno puote Natura, nè il Fabbro di quella
Pensando agguagliar. Non col dir, svolgere quelli
Che ne la perfettissim'opra, quai scherzi, li piacque
Spargere mostri vari: meraviglie al guardo de' saggi:
E non dubbi segni dell'eterna e somma Potenza.
Or quivi quel tempio che a la bestia negra d'averno
Fu dall'alto dato far guerra, e vincer i Santi,
Si fabbricar l'armi: tal fornace scelsero a l'opra
I demoni guerrier di lei. La nefanda puranco
E maledetta fera serba all'Altissimo contro
Il violento furor dell'armi, che tanto le costa;
E da la fiamma penal, benchè in soggiorno diverso,
Pur guerra, solo guerra, grida. Allor dunque che Cristo
L'imperial di croce piantò vessillo nell'orbe;
E ad adorarlo nova di redenzion schiatta celeste
Del suo sangue novo surgean germoglio li Santi:
Ecco, che tutta l'ira richiamando, e de l'arte maligna
I noti consigli, qual opra facilissima pensa
Strugger ogni culto di quel nome che odia tanto:
Ma che pur essa cole con a forza incurve ginocchia.

Son mire sue de' regi stimolar nel petto di falsa
Religion lo zelo, e di Giove pei tempi cadenti:
Anzi pur indomite passion, senz'ombra di causa,
Sospetto, e gelosia di regno; crudelissima peste
Ch'ebbra di morti, nè giammai sazia, cinge
Con freddo amplesso i sogli nel sangue nuotanti.
Questo timor d'Erode or medita propagar ne' monarchi;
Pur come se colui che a donarne il regno paterno
Venne, volesse i regi balzar da la bassa potenza.
Or perchè armi abbian li tiranni all'orride morti
Dei cultor di Dio, fierissime mille diverse,
Il drago d'Inferno co' fedei compagni si porta
A fabbricarle loro. Ahi misero! ei quel tempo peranco
Non scorge dove l'arme sue, prima dolci cotanto,
E di lodi alta cagione ai martiri forti di Cristo
Vedrà ne' templi loro pender per un altro trionfo.
Dunque dall'inferno, alzatosi con vasta famiglia
D'atti ministri sui, Satanasso ne l'Etna si caccia,
Per la superna buca, d'onde esce la negra favilla.
Per lo fumo scendon penetrando ne l'ignee grotte,
I Cicloni orrendi, già di fabbri assunta la forma;
Membra gigantesche con vasta altezza di corpi.
Pendon i magli gravi da le cinture: parte di quelli
Il ferro a incrudelir porta, vasi d'onde d'Averno
E d'Acheronte fero, che di dannate lagrime cresce.
Scelsero questo loco, per aver li metalli da presso;
E nuove continue del buon successo de l'opra,
Quando presentasser d'infernal tossico pieni
I fatti ordigni per strazio dei martiri sacri
Ai duri carnefici d'infernal tossico pieni.
Già quivi pur da loro prove mille ai tempi vetusti
Fatte s'erano, quanti di spasimo, quanti di morte,
Ordigni in bronzo o in ferro fare l'arte potesse.
In quel tempo fue, se fede ai racconti si preste,
Che da furor bestial spinti, la Trinacria terra
Scorse i tiranni suoi, e pianse: chè de' figli le membra
Con strazio mai sempre nuovo lacerarsi dinanzi,
E segnar si vedea misera con morti nefande
I dì sanguinei; e crudel da le genti chiamarsi.
Fu dentro all'Etna, che prima squagliossi e si formò
Da ferrai Demoni quel mugghiante igneo tauro,
Che di Perillo poi ne le man passando e de l'altro,
Dei miseri ardenti gravido voci taurine sempre
Rendeva per gemiti; e come pur giustizia volle,
Da' due suoi signori trasse il primo e l'ultimo mugghio.
L'officina or riapre la crudel densissima turba,
Cresciuta in numero; sgombran le roventi caverne
Dai caduti massi, e in fondo fanno ampia piazza:
E prima per decreto di chi regge, a squillo di tromba

Tartarea, i vari uffizi s' intendono fissi
A ciascun di loro. O egregi, per forza, per arte,
Disse Satan, chi fia? chi di voi che torpido resti
Nel fabbricar l'arme, di velen nel tingere i ferri,
Che divorar devono di chi serve a Cristo le carni?
Nè v'è posa; in vari squadron si dipartono: tosto
Altri disegna l'opra e de li orridi molti strumenti
Dei feri martirii fra i piccoli molti modelli,
A poste incudini altri suda sul saldo metallo.
Cento in un istante s'alzan fortissime braccia,
Gran maglii ne l'adunche mani. Poi queste cadendo,
S'alzano cent'altre in concerto: rivolgesi sotto
Intanto il ferro, stretto in mordente tenaglia.
Ma chi ebbe in sorte la cura dei mantici vanne,
E per ogni fianco del concavo monte ricerca,
Onde poter, smosse le rupi, dischiudere a' soffi
Dei turbin sotterranei larghissima porta.
Inverso a Peloro, Flegias tantosto si volge:
Gran Demone, ch'ha di bronzo l'ugne, che ha le corna di
[bronzo.
E poichè sentì il vento, che la vasta Cariddi
Formato nel rapido suo vortice, manda ne l'Etna,
Per le sepolte vie, per fargli ingresso più largo,
Fra rupe ficca e rupe le diritte altissime corna,
E così fatta leva, ne stacca orrendo macigno.
In guisa consimile allo scoppio rimbombante
Dell'accosta mina si svelle, con alto lamento,
Dal suo greppo natio la pesante colonna di marmo:
Il minator cauto n'ode lunge il vasto fracasso.
Il vento da l'aperta via rapidissimo sorge,
E ingrossa orribile ne la fiammeggiante caverna.
Allor s'addoppia l'incendio; e lungi beendo
Sorsi de l'aura nova, Vulcan furibondo s'innalza.
Gli astri minacciando di fumo e di cocente favilla.
Nulla però senton di pena pel caldo novello
I Flegetontei artefici, cui sembra susurro
D'aura leve ogni foco, per quel che addentro li cruccia.
Già cola a ruscelli, anzi a rivi nel torrido forno,
Il bronzo e 'l ferro feritor: già in concave forme
L'accolgon; per lunghe rive derivando, le lunghe
Forman acute spade coll'aste le falci ricurve.
Intesson questi graticella di ferree verghe,
Destinata a stridere sotto delle membra roventi.
Al bollente olio caldaje qui fondono; e questi
Intreccian catene, e annodano co' graffi le ferze.
Ciascuno si ingegna provveder de' Tiranni la rabbia,
Quanto al meglio puote. Si suda per molte provincie.
C'hanno di sangue sacro ben presto a correre tutte.
Ma più assai per te Roma, barbara. Molto qui porge

D'opra Neron; molto Massenzio; molto Diocle,
Cui lavoran più di mille mani. In un altro riposto
Angolo dello speco, tre giganti ordiscono grande
Tartarea invenzion. Rota, che in sul perno si volve,
Tutta di coltelli circondata, tutta di denti.
Parte da queste mani n'era omai perfetta; ma parte
Scabra giace sotto ai colpi de le mazze sonanti,
E scintille vibra: rimbomba il fornice largo.
Non Bronte, o Sterope, non con nude membra Piracmon,
Fer tanto strepito in Lipari per l'ottimo Teucro,
Quanto ardenti d'ira quei spirti all'Alto ribelli,
Mentre l'opre orribili qui affrettano contro de' Santi.
Nè alcun manca pure, che fusil rinnovelli di bronzo
Di Falari il tauro; il traggon da la concava forma.
Altri vi si interna, e se bene sien fatte le fauci,
Fanne gemendo prova, e fuor mugghio tosto ne venne.
Stolti! che non gemiti, ma giocondi altissimi plausi,
Quinci udiransi a voi, delusi lasciando in Averno,
I gemiti e il mugghio d'un più abbruggiante baratro.
Altri pur il tempo non perdono nel loro penso.
Non s'io cent'abbia lingue, e cento abbia bocche,
Ferrea pur la voce, potria narrando ritrarre
Tutte de' tormenti le spezie, tutte le forme.
Che, dappoichè fur compiute, e a termine tratte:
Or sia vostra cura, disse il gran prence de l'Orco,
Far ch'una non resti nell'ozio pigro sepolta.
Andatene, e de' regi empitene li superbi palazzi.
Partono; e solleciti quei, del Duce l'ordine fanno

OTTAVE.

Quel dì, Musa, rimembra, in cui sospinto
Fuor dalla patria terra in strania parte,
Vidi in vere sembianze quel che finto
Altri chiama da te, da tua bell'arte.
Tu fa che sia per me così dipinto,
Che il ver credenza acquisti a parte a parte;
E quel che suona ne' tuoi detti chiari
Dileggiar no, ma venerar s'impari.

Ben tu in guise favelli al volgo ascose,
Ma sempre il vero in sacri accenti veli;
Chè non vuoi tu, che tue sublimi cose
Un vil dispregiatore occhio disveli.
Però di tue ricchezze prezïose
A saggio sguardo avvien nulla si celi:
Ch'egli li arcan del ver gusta e penetra
Ne' dolci carmi di tua bella cetra.

D'Olimpo monte nobil fama suona
Nelle pagine sacre de' poeti;
Non men che di Parnaso e d'Elicona,
O d'altri d'onor molto adorni e lieti:
Che il ciel sostenti, e al capo suo corona
Compongono le stelle ed i pianeti;
E lasciati sull'imo e nubi e venti,
Entri dei sol ne' circoli lucenti.

Io quivi dal desìo, ch'oltre gran tratto
Può greve soma sollevar sull'ali,
Venni portato a vol celere e ratto,
Com'escon d'arco li pennuti strali.
Il bel monte a mirar, che sopra fatto,
Sta l'aria bassa e la region de' mali;
E dissoggetto a misere vicende,
Al turbo sopra e a la tempesta ascende.

Tu fosti meco, o Musa, a la salita,
E invisibil parlasti a' pensier miei:
E mi hai scoperto alti mister di vita,
Poichè d'ogni scïenza arbitra sei.
Tu mi dicesti, che Bontà infinita
A mortali consente iniqui e rei
Qui sormontar de le procelle il flutto,
Che contro d'essi uscì dal primo frutto.

Miser chi sceglie di restar quaggiuso,
Per ostinato amor di sua condanna;
E l'ale avendo di salir lassuso
Vuol quell'aura abitar che sì l'affanna!
Di Lete il miser ha sopore infuso;
Sogno infernal con vane ombre l'inganna:
Da l'ultimo dei mal chi l'assecura,
S'egli a ruina sua primo congiura?

A piè del monte in ogni lato intorno
Amplissima si stende orrida selva,
In cui teme d'entrare il puro giorno;
Sol fioca e smorta luce qui s'inselva.
Al suo barlume appare aver soggiorno
E tana quivi ogni più cruda belva.
Mille facce crudeli e mille mostri,
D'unghie armati, di corna e zanne e rostri.

Con faville focose il drago fischia;
Mugge orribil leon da cavo speco;
L'aspide di veleno il suolo invischia;
Fulmina il basilisco il guardo bieco;
Il lupo col cinghial fa cruda mischia;
Già stanca d'ulular si sente l'eco:
Non son per tutto il bosco a correr tardi
Orsi, pantere, tigri e leopardi.

Di questa selva in sulla nuda sabbia,
Nudo esce all'aria ogni mortal che nasce.
Quivi nate al dolor schiude le labbia,
E del pianto d'Adam riga le fasce;
Se cresce, pur si duol che in dura gabbia
Chiuso è con tante fere; e se d'ambasce
Non muor, viver lo fa destin peggiore,
Perchè duri più lungo il suo dolore.

Con l'animo di duol trafitto ed egro,
I crudeli pericoli mirava.
Sorgea col viso affumicato e negro,
Il cornuto Demon da bassa cava:
Fuora repen lo in torte spire integro,
Della coda lo strascino tirava.
Ei viene, e punge, e stuzzica ogni belva,
A più danno dell'uom, nell'ampia selva.

Qui fu ch'io vidi ed unghie agute e scane
Mille, in un tempo, ai miseri avventarsi;
E tornar rosse dalle membra umane,
E rosso il suolo in vaste macchie farsi,
Chi fugge orsa crudel che non lo sbrane,
Di morso viperin sente gelarsi;
E va a trovare ampio dragon da l'ale
Col tossico, colui che un albor sale.

Così i nocchieri nell'oceano perdono,
In notte involti, a mezzodì le tracce:
Veggon la morte, e invan grida disperdono,
Alzando al sordo ciel le bianche facce:
Or sale il flutto agli astri e ne rinverdono;
Or par che aprir l'Inferno a lor minacce;
Or fuggono la morte, ed or la chiamano:
Chè di fuggir da tante morti bramano.

E perchè sia più vasta e più sicura
La strage, di sua bocca apre la puzza;
E vomita il demon nube sì oscura,
Che i pochi rai del dubbio di rintuzza:
Via non trova alla fuga la paura,
Chè invano per veder l'occhio s'aguzza:
L'aria mena tempesta; e van mugghiando
Fulmini e venti; e cade orrida grando.

Di mezzo al sen de le tenebre orrende,
Vivida luce all'occhio allor mi giunge.
Cessa e ritorna, e a spessi lampi fende
L'orror che dietro lei si ricongiunge:
Qual fuor de la campal polvere splende
Brunito acciar e guerra annunzia lunge.
M'accosto al lume: e veggo avvolto in esso
Uom che a fuggir la selva rea s'è messo.

Ha scudo in man di solido adamante;
E con quel, giorno fa dove lo gira:
Con quello il buon cammin scopre d'avante;
Con quel de' mostri copresi dell'ira:
Muove al fuggir quanto più può le piante;
E sul vicino Olimpo si ritira;
Ma tal gli fanno i mostri aspra battaglia,
Che avrà molto a sudar prima che saglia.

Fuor che lo scudo arme non ha d'intorno,
Con che difenda sè, con che ferisca;
E benchè ov'ei rivolge il vivo giorno,
Abbagliato ogni fer cada e languisca;
Pur tanto fan di qua di là ritorno
I mostri a lui, che assai la vita arrisca:
Spesso con quello ancor egli ha percosso,
E fatto l'ha di brutal sangue rosso.

Onde segue minore il chiaro effetto,
Quando lo volge ad abbagliar le viste;
Però a percoter più si vede astretto,
Che omai ciascuno al lume suo resiste.
Il diamante durissimo e perfetto
Fa sempre al suo cader le belve triste;
E dopo molti colpi par che un poco
Siasi sgombrato in quella parte il loco.

Ma ahimè! ch'io veggo, a quel sanguigno lume,
Un ceffo di leon che a lui sen viene.
A la bocca gli bollono le schiume:
Scuote la giubba e le torose schiene.
Che far? Se egli a fuggir non ha le piume;
Se di sudor, se di stanchezza sviene,
Non che coll'adamante or abbia lena
A portar alla bestia acerba pena.

Presso è il crudel che l'ha veduto e gode,
Tutta aprendo ver lui la gola ingorda:
Rizza la chioma, e corre, e ruggir s'ode,
Qual tuon che il cielo e le campagne assorda.
Pur anco in senno è l'uom, sì che a le sode
Piastre qui gli sovvien la macchia lorda
Levar; e in fretta il manto in man si toile,
Che a tempo di sudor tutto esce molle.

Terge la liscia gemma colla veste,
E quella facil torna ai primi lampi:
Poi la volge al leon con mano presta,
Che già gli avea quasi levati i scampi.
L'abbagliante fulgor sì lo molesta,
Che par che crolli e dubbie l'orme stampi:
Già cade al suolo; e (o rara meraviglia!)
Nuove sembianze e nuova forma piglia.

Qual nel suo nido, l'unica fenice
Del sol si rinnovella a' caldi rai;
Augel ch'essere al mondo ognuno dice,
Dove si trovi alcun non seppe mai.
Dal cenere fecondo, il raggio elice
Verme diverso da la madre assai;
Ma anch'egli veste già piumoso velo,
E altra e istessa ne va fenice al cielo.

Non altrimenti, al chiar di quello scudo,
L'orrido bruto trasformarsi vedi.
Capo uman con celata il muso crudo
Ti appar, chè quasi all'occhio tuo non credi·
Tutto d'acciar si veste il dorso nudo.
Un uom s'è fatto; ed è guerriero in piedi:
Ma non nemico più; che fa il comando
Or de l'altr'uomo, e per lui stringe il brando.

Guerriero ora non è terribil meno
Di quel che fu leon: sol si soggetta
A chi il trasforma, obbedïente appieno;
E fa di lui, sugli animai vendetta.
Quello i nemici suoi scopre al baleno,
E questo i colpi de la spada affretta:
Portan sul monte entrambi uniti il passo,
E lascian l'atra selva e l'aer basso.

Io pur li seguo. Il dir lungo saria
Tutte le memorande loro imprese,
Onde al monte divin s'aperser via.
Ed ebber mille bestie a terra stese.
Ma impazïente l'animo desia
Rimembrare il dolcissimo paese
La sublime region ch' anime serra.
Benchè figlie d'Adam, felici in terra.

Nel passar da quel fosco all'aer puro,
Prima si mira delle nubi il nido;
Vasto antro aperto dentro il fianco duro
D'Olimpo; quinci vanno ad ogni lido.
Di Noto e d'Aquilon mostre ne furo
Le chiuse stanze. Indi si sente un grido
Cupo, e uno scroscio di catene scosse;
E sibilare il suon d'alte percosse.

Chiusa nel nero suo manto la notte,
Qui aspetta che all'Occaso il dì si meni,
Qui odoran zolfo le petrose grotte,
Ove s'aggruppan fulmini e baleni;
Qui grandin, pioggie e nevi son ridotte,
Congregazioni immense in-vari seni:
Se n'empion quindi l'ampie nubi, e vanno;
E d'esse, o tristo, o lieto il mondo fanno.

Lo sguardo allor giù volsi, e vidi i regni,
E le terre giacenti de' mortali.
Regni non di piacer. ma d'ire e sdegni,
D'odio, d' invidia e d' infiniti mali;
Onde sul capo lor piombano i degni
Giusti supplizi, e morte affretta l'ali.
Passan fra colpe e fra castighi, intanto
Gli uomini i dì, non mai voti di pianto.

Gli occhi tergeami di pietà compunto;
Poi di novo rivolsi i passi all'alto.
Cinger il monte apparvemi in quel punto
Un muro impenetrabile di smalto:
Di guerrier su la porta un stuol congiunto
D'ogni fiero animal chiude l'assalto.
Quei che avea l'arme, e fu leone in pria,
Qui stette: noi seguimmo entro la via.

Ecco il beato regno della pace:
Ecco il bene del ciel disceso in terra.
Quivi hanno a' suoi desir tregua verace
Chi alle bestie del bosco han fatto guerra.
Quanto l'alma rallegra, e quanto piace,
Entro a questo confin tutto si serra.
È bella la campagna oltre il costume:
E bellissimo è l'anno e 'l cielo e 'l lume.

A quel prode, ch'io tacito seguiva,
Allor mi volsi, e dissi: Oh te beato,
Che non solo a mirar l'aura giuliva
Sei, come par, ma ad abitarla entrato;
Ringrazia chi ti diè la luce viva.
Ben ti fu allor propizio il cielo e 'l fato!
Deh come, in quella selva d'ogni guai,
Dïamante sì bel trovasti mai?

A tutti, in volto umano a dire ei piglia,
Simil scudo laggiù dona e destina
La del volto divino inclita figlia,
Che del nostro mortal siede regina.
Ma chi alle fiamme un pazzo error consiglia
Gittar la rara gemma peregrina;
E chi di fango e loto reo la copre,
Raro addivien che bene uomo l'adopre.

Sì disse; e poi sen gio dove l'aspetta
Di fortunati eroi lieta compagna,
Posata in grembo de la molle erbetta:
Gente fedel che mai non si scompagna.
Del sommo Olimpo qui piana è la vetta;
E sopra la amenissima campagna,
La coppia a larga man comparte e dona
Tutti i tesor di Flora e di Pomona.

Augei dipinti dei color dell'Iri
Gorgogliando sen van di fronda in fronda;
Ora intrecciau nell'aria mille giri,
Or calan dove ha più di fior la sponda.
Qui aprendosi cammin fra bei zeffiri,
Di nettare e di mel fluisce l'onda;
Al ventilar dell'aure in lago pieno,
L'ambrosia increspa l'odoroso seno.

Mille alberi gentili, a rami chini,
I pomi d'oro già maturi porgono:
Nè temon restar nudi, chè vicini
A questi verdeggianti altri ne sorgono.
Sbuccian dal melo punico i rubini:
Di novi frutti intanto i fior si scorgono:
Tinte in grana di ciel l'uve rosseggiano;
E nuovi grappi i primi grappi ombreggiano.

Senza spin verginella esce la rosa,
E timidetta s'apre in poche strisce;
Poi la corona sua spiega pomposa,
E a lume pien farsi mirare ardisce:
Nè allor che il sol dal corso in mar si posa,
Languida si discioglie o scolorisce;
Ma intatta cade, e al suolo infiora il manto:
Altra ne sorge più leggiadra intanto.

Ride il ligustro: ma l'antico duolo,
Scritto ancora nel sen porta Giacinto;
Minute vïolette umili il suolo
Hanno qua e là di porpora dipinto:
Alza il candido crin sopra lo stuolo,
Di verginali onori il giglio cinto:
Bella rassembra Clizia in volto esangue;
Ma Cariofillo gocciola di sangue.

Quanti altri fiori, e quanti, il vago piano
Ornano a la bellissima contrada!
Gli innaffia Aurora colla rosea mano
De le stille di sua dolce rugiada:
Nè qui a' frutti verun giudichi strano,
Che la stagion de' fiori unita vada:
Chè questi colli del piacer governa
Autunno e Primavera in lega eterna.

Nè mancano, se brami, amene valli
Di fresco orezzo e di solinghe vie.
Qui per il musco, liquidi cristalli
Scendon da l'alte lor rupi natie:
Spine non hanno, o fiere belve i calli:
Nè alcun'ombra funesta asconde il die.
Lusinga l'aura mormorante e pura
Il sonno e la mollissima verdura.

Quivi han cittade i prodi eroi, qui ville,
Qui palagi d'eccelsi e fini marmi:
I sonni lor non rompono le squille
Belliche, ed è qui ignoto il suon dell'armi:
In belle opre d'onor l'ore tranquille
Passano, e in feste ed in perpetui carmi.
Di sincero piacer l'anima è lieta,
E godono il favor d'ogni pianeta.

In così amena piaggia il lor destino
Aspettan l'alme elette a eterna vita;
Chè qui sorge la scala al ciel vicino,
Breve a salir quando lo sposo invita.
Ma già mi sento il natural confino
Varcar col volo della voce ardita;
Però le piume fervide raccolgo,
E d'onde son partito in giù mi volgo.

ADAMO

SCACCIATO DAL PARADISO TERRESTRE.

Adamo, e che facesti?
Posto in giardino di diletti pieno,
Perchè non il minor fosse tra questi,
Coltivare il terreno;
Hai resa a' figli tuoi l'opra sì dura!
Disporre solo ed ordinare i frutti,
Che spontanei dal suol eran produtti,
Era tua dolce cura:
Or chi nacque da te, tra dure ambasce,
Del suo sudor si pasce.
La terra sì feconda,
Or par che all'uom risponda,
Che nutrir si vergogna ingrati figli,
Onde n'è d'uopo a forza di ferite
Il cibo da lei trar che ci contende,
Per sostentar le frali inferme vite.
E se tu ne succhiavi il latte puro,
Nell'aurea età verace,
Che fu per te sì breve;
Or che fatta matrigna è lor gran madre,
Dappoichè tu ne fosti un crudel padre.
Oh vergogna dell'uom se ben si mira!
E noi, oh disonore aggiunto al danno!
Ne traggiamo, a saziar l'alma che langue,
Nè più latte, ma sangue.

LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

Vidi un'antica selva,
Nido di mille augelli,
Ombrosa, e folta in verso al cielo alzarsi:
E co' suoi rami sparsi,
Coprir il dorso d'un alpestre monte;
E i roveri nodosi.
Che cento volte ricoprir la fronte,
E i platani frondosi,
E l'abete col faggio, e il cerro, e il pino,
E il real cedro onor de la foresta,
Con un legger susurro
Delle scomposte foglie,
Invitar a tenzone
Zeffiro, ed Euro, e 'l Noto, e l'Aquilone.
Ne' duri e grossi tronchi avean fidanza,
Abbarbicati alle natie pendici,
Con vincoli d'altissime radici.
E benchè cada poca foglia al vento,
Stavano pur sicuri,
Non perder braccio all'orrido cimento.
Mentre le varie frondi,
Presentan vaga scena,
E al venticel, che qua e là le mena,
Si cangian di colore
In faccia i rai del Sole;
Io sento in quelle orribile fragore.
Un vorticoso turbine dal Cielo
Sopra quel bosco di repente piomba,
Che con acute strida,
Torcendo i rami intorno
Sfronda l'abete, il cerro, il pino, e l'orno:
E dal concavo speco,
E dalla bassa valle,
I fischi ed il fragor raddoppia l'eco.
Non che nudar le noderose spalle,
Colle svelte radici, il tronco istesso
Avvilito e confuso, a terra è messo.
Fugge da quella selva
Spaventata ogni belva:
E resta nudo il duro giogo alpino:
Fiera vista d'orror al pellegrino.

Poi vidi in mezzo al mare
Gloriïoso naviglio,
Ricco di mille palme, e vincitore
Ben cento volte del marin periglio;
Con vele porporine,
In chiarissimo giorno, e senza nubi,
Tingere d'ostro e d'or l'onde marine:
Parea che il flutto, ovunque egli sen gisse,
Riverente s'aprisse;
E mansueti i pesci ed i saltanti
Delfini in varii giri,
Su per l'umido regno,
Desser tutti di letizia segno:
Quando una nube su pel Ciel si stende,
E con nero velame il giorno fura,
Tingendo il Cielo e il mar d'alta paura.
Fierissima procella,
Quale non vide l'Ocean giammai,
Di quella nave si superba e bella,
Qual facesse governo io non saprei.
So ben che in men d' un' ora,
Rasserenato il Cielo,
I fregi d'or dell'infelice prora,
Eran su flutti qua e là natanti:
Spettacol di spavento a' naviganti.
E vidi dopo in un medesmo giorno,
D'alabastri e di marmi
Torreggiante palagio in su d'un colle:
Le spazïose porte,
Effigïate di metallo, e lungo
Ordine di marmoree colonne,
E simulacri di famosi eroi,
Vivi spirare, e da mill' armi e mille
Uscire ancor le belliche scintille:
E sull' ingresso un lauro trionfale,
E un pacifico ulivo insieme intesti
Mille simboleggiar fregi celesti,
Quando improvviso fulmine,
Segnando il ciel di sanguinose strisce,
L'aria d'un tuono orribile stordisce;
Nè già l'arresta il lauro,
Che là non vuoti l'ira,
U' la mole bellissima s'ammira;
Sì che all'aprir del ciglio,
Che per terror si chiuse,
Apparver nella cenere fumante
Tutte le sue bellezze arse e confuse.
Allor chiara una voce
All'orecchio mi giunse,

Che il cor di tema e di dolor compunse:
Terribil più di scatenato vento,
Di procella sonante,
E di fulmin volante,
Piomba l'ira di Dio;
E nell'età presenti, e nelle antiche,
Sulle città superbe al ciel nemiche.

GESSNER ovvero ARONTE

Recitato nell'Accademia degli Affidati in Pavia, il 15 maggio 1788.

Presso una fonte, al tramontar del giorno,
Si unìr di Tirsi e di Montan le voci:
Le dolci voci, che qualor congiunte
Gli amor di Filli, o i vanti di Mirone
Cantano al prato, stanno a udir le agnelle
I vanti di Miron, gli amor di Filli.
Tirsi fece l'invito: il sol s'asconde,
E mollissima è l'erba; e fresco il vento
Mosse dal poggio tuo: e quale, o Tirsi,
Prenderanno argomento i versi nostri?
Manda un lugubre suon la mia sampogna,
Quando la tocco; e par che si lamenti.
Aronte è morto. Il ciel lo piange e i venti:
Vivo ogni ninfa, ogni pastor lo sogna.
Tirsi. L'erba s'è fatta amara a la mia greggia;
E lascia il timo e i duri sterpi rode.
È morto Aronte. Aronte chiamar s'ode
Non so qual voce, che nell'antro echeggia.
Mont. Dolcissimo poeta degli amori,
Addio per sempre. Squallide e meschine,
Portan la vesta negra e sparso il crine,
Iride ed Egle, e la Brunetta e Dori.
Tirsi. Cerca la Primavera il suo Poeta;
La Primàvera, che sì bella sorge.
Io crederò, se del suo mal s'accorge,
Come gli altri anni, non sarà sì lieta.
Mont. Cangia il lugubre suon, cara sampogna.
Non vuol lagrime Aronte. Il casto vate
Il primo fu che tra i pastor condusse
Su l'armonia de le forate canne,
La tenera pietà, l'intatta fede,
L'amor di grato figlio. Il novo suono
Appreser pronte; e la virtù s'udiro
Oltre Garonna risonar le selve,
Maravigliando. Non piangete, o Ninfe;
Aronte è in cielo, e gli rincresce il pianto.
Suo molle flauto e le forate canne
Ticofilo le tien, ch'elvezj modi
Dolce ripeter feo l'itale selve.

Tirsi. Pero le belle ninfe, in lieti balli.
Giran tre volte al tumulo d'intorno;
E cantan versi all'apparir del giorno,
E fan d'evviva giubilar le valli.
Mont. Dafne e Corilla mia dai lin dipinti
Versaron rose, e pure fraghe intatte,
E sul musco novel sparsero latte.
Sparsero latte, e ne spuntar giacinti.
Tirsi. Ivi l'altrier, devota su la tomba
Il panierin de le ciriege pose;
E jeri a farvi il nido in quel s'ascose
Una leggiadra e candida colomba.
Mont. Or non più, Tirsi; che il celeste carro
Ha discoperta omai l'ultima stella.

TRADUZIONE

DEL SALMO: *Benedic, anima mea, Domino: Domine Deus meus.*

Alma mia, benedici
Il gran Signor del cielo.
O mio Signor, mio Dio,
Quant'onor ti sei fatto!
Quant'hai dal nulla tratto.
Di lode ti circonda; e tu di lode
Ti ricopri e ti vesti,
Come di manto di splendor celesti.
Qual padiglion, tu stendi il firmamento;
E le cime ne copri
Del tenue umor del liquido elemento.
Tu, salendo sull'ale
De' venti impetuosi,
Quasi cocchio volante, in freno metti
Delle dipinte nubi i vaghi aspetti.
Pendono dal tuo cenno
I turbinosi soffi; e tuo ministro
Il fuoco incendiatore
Fiero scoppia al balen del tuo furore.
Tu locasti la Terra,
In sua fermezza immota:
Non piegherà, del tempo
Alla volubil rota.
Essa un tempo sommersa,
E ne' profondi flutti avvolta e cinta.
Come in un velo avvinta,
Sotto l'ondoso corso
Dell'alte sue montagne,
Già ricopria l'insuperabil dorso.
Ma appena sugli abissi
Suonar tua voce onnipotente udissi,
E del tremendo tuono
L'aria romoreggiò: dall'imo fondo
Spuntàr l'alpestri cime,
E si abbassàr le valli opache ed ime;
E giù per l'ime valli
Corsero in fretta i tremuli cristalli.
Tu scrivesti sul lido
I confini del mar: colà rifrange
Il torbido Ocean l'altere spume,
E bacia umil l'alto voler del nume.

Ma i liquidi ruscelli
Zampillan d'aspri sassi,
Infin, che insiem raccolti,
Volgano l'onde fra dipinte rive.
Ogni animal ne vive,
Ch' indi tragge l' umor, che lo conforta.
A quei la fera belva sitibonda
Sovra i piè velocissima si porta,
Quinci le schiere, che su lievi penne
Corron le vie dell'aria, in verdi rami
Pongono i loro alberghi,
Popolando le piante.
Alla loro armonia, l'orrida rupe
Addolcita risponde.
La tua mano, Signor, negli aspri monti
Di sua benedizion fa correr l'onde.
Dal nettare vital che da te viene
Si sazian del terren l'arsiccie vene.
Quinci il novello pascolo si nutre
Agli utili giumenti;
E l'erba, all'altra stupida famiglia,
Serva de' ragionevoli viventi.
Tu da la terra cavi il dolce pane,
E nel vino prepari
Letizia al cuor dell'uom. Tu fai, che grondi
Dalla vivace oliva
Il licor che la faccia abbella e avviva.
Del tuo nettar vitale
Si satolla ogni legno in mezzo al campo.
E il cedro, che frondeggia
Sull'odoroso Libano superbo,
Sotto l'ombra accogliendo
Loquaci nidi di vaganti passeri.
A te sorge l'abete,
Dove i piccoli parti educa e nutre
La pietosa cicogna pellegrina.
Alle timide damme,
Tu le scoscese strade
Da correre donasti :
Al riccio nella pietra tu scavasti
Il sicuro ricetto.
Tu per distinguer le stagion novelle,
In mezzo delle stelle,
Collocasti la luna: e l'igneo Sole,
Ammaestrato dal tuo cenno, apprese
In qual mare lavar le rote accese.
Al suo cader, la notte
Tutti i color ritoglie,
E cinge terra e mar di negre spoglie.

Al favor delle tacite tenebre,
I predator del bosco
Corrono l'aer fosco;
E il l oncel da latte
A spaventar s'avvezza col ruggito.
Da te, col rauco suono,
Ésca dimanda, o Dio,
Padre d'ogni animal cortese e pio.
Ma quando, incoronato il Sol di luce,
Il novo giorno adduce;
Ogni selvaggia belva
Di nuovo si rinselva,
E si rimpiatta nell'ascosa tana,
Mentr' esce a' suoi lavor la stirpe umana.
Mille mortali a faticar nel giorno
Salgono dalle piume,
Sino al mancar del lume,
Quando fa il Sole all'ocean ritorno.
O le magnifich'opre!
Quanto in loro, o gran Dio, saper si scopre!
Nè sol la Terra è piena
Della grandezza tua. L'umido regno
Vastissimo dei mar, quanti rinserra
Guizzanti armati, e nudi,
E mansueti, e crudi,
A superare in numero bastanti
Gli abitator dell'aria e della Terra!
Quante squammose code, e quante penne
Solcan le vie delle velate antenne!
L'orribile balena
A' molli scherzi piega,
Sotto dell'onde la callosa schiena.
In somma quanto vive e quanto spira,
Signor, gli occhi a te gira;
L'esca opportuna da te solo aspetta:
Se tu spieghi tua mano,
Tutto di ben ridonda:
Se tu la stringi, e volgi
In altra parte il tuo beante viso,
Tutto cade conquiso.
Tu così levi, se ti piace, l'aura
Del respiro vitale; e tutto corre
Al cenere onde nacque.
Se ridonar ti piacque
A lor respiro e vita;
Altra prole infinita
Vedrassi, ed altri figli in popol folto
Rinnovellar dell'universo il volto.
Deh così splenda ognora

La Maestà divina!
Nelle belle opre sue Dio si rallegri.
Quel Dio, che vêr la terra
Gira dal ciel le ciglia, e fa che tremi;
Quel che tocca del Sina
L'alta vetta col dito, e quella fuma;
E dell'eterno suo splendor s'alluma.
Lui mentre io viva, mentre
Dal cielo aura trarranno
Queste deboli membra, io sempre lui
N'andrò lodando, e gli alti pregi sui.
Sol concesso mi sia,
Che non discara giunga
Al santo orecchio suo la lode mia.
Unico mio diletto
Ei sarà sempre; e l'empietà si sterpi
Dall'ultima radice:
Sì che dei germi infesti
Dei peccatori al mondo orma non resti.
E tu, mio spirto, ognora
T'accingi a benedir con maggior zelo
L'almo Signor del cielo.

DIO ARBITRO DELLE STAGIONI.

Disse l'empio in suo cor: E quale ha Dio
Pensier del basso mondo, ei che beato
Sovra del Ciel de' Cieli abita e regna?
Se tuona, se lampeggia, ah! non cred'io
Che sia per lui; nè dal suo braccio irato
Il fulmine sen vegna.
Se lieta vigna e bella
Cade al furor d'orribile procella,
Spinto da legge di natura, il vento
Di natura inconcussa in suo tenore,
Ohimè! dell'aratore
Mille speranze in un sol giorno ha spento.
Forza è di lei, se l'ostinato cielo
Con immensi diluvii a' campi nuoce,
O se l'acuto gelo,
O il sol funesto ne trafigge e cuoce.
E chi se' tu? chi sei? ch'arbitro e donno
In faccia dell'Altissimo ti levi;
E l'imperio del mondo a lui dividi?
Sei forse tu, senza di cui non ponno
Correre i mesi, o i dì lunghi nè brevi;
O i lor confin decidi?
Se' tu colui che fuora
Trasse dall'onde la leggiadra aurora,
E d'aurato color pinse il mattino?
Dimmi, chi pose in ciel quell'ignea lampa,
Che tutti i giorni avvampa,
E qual gigante esulta in suo cammino?
Vedesti della neve in su le sfere,
E i tesor della grandine profondi?
T'arma del tuo sapere:
Alle domande, dove puoi, rispondi.
Chi della pioggia è il padre, o chi compose
Della rugiada le ritonde stille?
O da qual parte uscì l'acuto gelo?
Qual pietra indura il liquido elemento,
E i grandinosi colpi a mille a mille
Scaglia il turbato cielo?
Il mar s'agghiaccia e stringe,
E dove nave andò, carro si spinge.
Dimmi: potrai tu unir Plejadi nove,
Nell'azzurro del cielo immenso piano:

O dissipar con mano
L'Orsa che del mar lungi il cerchio move?
Alzerai tu la voce in mezzo a un nembo,
Imperïosa sì che t'oda e sciolga.
Il pregnante suo grembo,
O in un diluvio d'acqua ti ravvolga?
  Chi fu che d'Euro collocò la sede
In Orïente, e il Noto nebuloso
Nella casa d'Antartico rinchiuse?
Chi l'ali diede all'Aquilon sonanti;
E'l mugghio e l'unghie, il rovero frondoso
E 'l cerro, a sterpar use?
Orribil s'ode e forte
Dai gelati venir regni di Norte.
Allor che in cielo insorta aspra tenzone
Fra i quattro venti, ei tutta notte corse
Colla vittoria in forse:
Il Zefiro coll'Austro al fin depone
L'armi, nè impero alcun quel di s'arroga:
Cede dal campo: ei dichiarato resta
Signor dell'aria, e sfoga
Sua letizia brutal nella foresta.
  Fu quel Signor, che con un fischio il trasse
Ad asciugar, dopo il diluvio, intorno
L'acque sopra la Terra alto stagnanti.
Dentro le fosche sue caverne basse,
Vïolento ei facea lungo soggiorno,
Colle brame anelanti
Fervido irrequieto:
Ma temeva in uscir l'alto Decreto;
Onde dal volto del Signor fuggio
Rilegato in prigion per molte lune;
Quando immense lagune
Versò dal Cielo l'irritato Dio
L'aria allor, dal liquido elemento
Cinta di nuovo, ond'era uscita pria,
Per divin pentimento,
Temè al nulla tornar per simil via.
  Perchè tu dici, che ozïoso e lento,
Fra i cardini del Cielo, Iddio passeggia,
Ad un indocil cuor grata sentenza,
Il tuo pensier sarà forse argomento,
Che operi, o cessi, e da te pender deggia
L'eterna Provvidenza?
Cultor d'antiche fole,
Poichè non credi al suon di sue parole,
E che Dio parli all'uomo ardito nieghi;
Mira natante in un diluvio il mondo,
Pel rio costume immondo:

E il gran successo il cor superbo pieghi.
Quel che un dì fece, or far chi gli divieta;
Contro i rei volger gli elementi in guerra;
Far l'aria oscura o lieta,
E di sua mano moderar la Terra?
  Il contradir che giova, o gridar fola
Contro l'antiche istorie delle genti
Che ricordan di Dio l'alte vendette?
Poichè più lingue partorì una sola,
Del gran periglio ovunque infra i viventi
Salda memoria stette,
Dai padri nei nepoti
I trasporti di Dio si fecer noti,
Finchè taluno li descrisse in carte,
Il sa l'Egitto, che per mille guise
Il triste evento incise,
Tutto simboleggiando a parte a parte.
La Grecia il sa, che così chiaro attinse
Da quella patria sua l'orribil vero;
Che poscia lo dipinse
E il disse al Lazio per gran parte intero.
  Dio le stagion governa. Egli è che il freno
Allenta e stringe, e all'aria muta il volto;
E offusca e sgombra a suo piacere il mondo.
Quindi la Terra empie di frutti il seno,
Se il germe uman, Dio venerato e colto,
Vuol far lieto e giocondo.
Ei, quando il popol fido
Degli alti suoi comandi udiva il grido,
Fece fiorir gli incolti aspri deserti,
E di frumento ridondar le valli;
E i dirupati calli
Esultar quasi solchi a mèsse aperti.
Ma se Israel le brame sue deluse,
E a pregar altro nume aprì le labbia;
E il ciel qual bronzo chiuse.
E il suol ridusse quasi incolta sabbia.
  E sin quando, Signor, la tua giust'ira
Sì grave sopra noi terrà la fame?
E quando un anno rivedrem felice?
Ecco per tuo voler che si sospira:
Ecco umiliate a te le genti grame,
Sotto la mano ultrice.
T'armò nostra baldanza;
Ma tua pietade il fallir nostro avanza.
Odi i lunghi singulti, e mira i visi
Smunti de' poverelli, a te sì cari.
Mira, di pianti amari
Prender gemendo i scarsi cibi intrisi.

Gli occhi di tutti a te, Signor, son vòlti:
Poichè tu sol fecondi anni e stagioni;
E i famelici ascolti,
E opportuno alimento imparti e doni.
  Canzon, fuggi i discorsi e i sensi nuovi
Di chi, superbo in suo saper, delira;
E contro il Re del Cielo audacia spira.
Ma, se per sorte trovi
Drappel di genti pie, che al tempio vanno,
Ad implorar da Dio prospero l'anno,
Con esse il cammin prendi;
E co' tuoi fogli il sagrifizio accendi.

VERSIONE

DELL'INNO: *Jesus dulcis memoria.*

Di Gesù dolce è il pensiero,
E dà al cor diletto vero;
Ma del mèl più dolce assai,
Sua presenza troverai.
Non v'è canto più gradito:
Di più dolce non s'è udito;
Non v'è più caro desìo,
Di Gesù figliuol di Dio.
Gesù speme a chi si pente,
Quanto sei buono e clemente!
Se a cercarti alcun si mova,
Che sarai per chi ti trova?
Nè la lingua può narrare
Nè la lettera spiegare.
Tu che il provi, il credi tu,
Cosa sia l'amar Gesù.
Or, Gesù, sii gloria a noi,
Tu ch' hai premio ad esser poi:
In te nostra gloria stia,
In eterno. E così sia.

VERSIONE

DELLA « SEQUENZA DEI MORTI. »

Quel gran dì, che d'ira stilla
Sciorrà il secolo in favilla,
David dice e la Sibilla:
Che tremor sarà, che lutto,
Quando ognun sarà condutto
Stretto conto a dar di tutto!
D'una tromba il nuovo suono,
Da' sepolcri, ovunque sono,
Trarrà tutti innanzi al trono.
Stupirà morte e natura,
Che risorga creatura,
Per subir sentenza dura.
Porterassi un libro scritto,
Ove tutto fia descritto;
Perchè ognuno abbia suo dritto.
Ito il giudice al suo posto;
Si vedrà quant'era ascosto:
Sarà il fallo a caro costo.
Me meschin! chè dir, quell'ore;
Qual chiamarmi protettore,
Se avrà il giusto appena core!
Re d'eterna maestà,
Per cui don salvo si va,
Deh! mi salva per pietà.
Ti ricorda, o buon Gesù,
Che per me nascesti tu;
Non mi lascia a Belzebù.
Mi cercasti a sfinimento;
Da una croce m'hai redento:
Non sia van sì grave stento.
Giudice alto, che m'aspetti,
La partita ah mi rimetti,
Pria del dì de' conti stretti!
Vo gemendo, come rio;
Tinge colpa il volto mio;
Al pregar perdona, o Dio!
La Maria, quando assolvesti,
Quando al ladro promettesti,
A me pur speranza desti.
Non son degni i preghi miei;
Ma tu fa, da buon che sei,
Che non arda alfin tra' rei.

Tra gli agnei luogo mi presta,
E da' capri mi sequestra.
E mi metti a parte destra.
Confutati i maledetti,
Tra le fiamme a gir costretti,
Chiama me co' benedetti.
Ti scongiuro a braccia chine,
Pieno il cor d'acute spine:
Abbi cura del mio fine!
Lagrimoso il dì sarà,
Che dal cener sorgerà,
Al giudizio l'uomo rio.
Dunque a lui perdona, o Dio;
Dio Gesù, Gesù Signor,
Dona requie eterna a lor.
Amen.

PER GIUDITTA.

IN UNA ACCADEMIA TENUTA DAGLI « ECCITATI. »

Qal novell'aura or agita
Le già riposte corde?
Come mia muta cetera,
Par che da sè s' accorde?
Sento, io ben sento l'impeto
Che, Ambiver, da te viene;
Che tu, mio vero Apolline,
M' infondi nelle vene.
Varco dell' aria i spazii,
Dietro al giocondo invito;
E miro di Betulia
Il popolo smarrito,
D'un improvviso gaudio,
Empir l' aer d' intorno;
Chè d' una gran vittoria
Lieto a lui sorse il giorno.
Fra il suo confuso fremito,
Il nome di Giuditta
Chiaro s' intende; e chiamasi
Grande, famosa, invitta.
Ella s'avanza, e seguono
Timpani, cetre e squille;
Il degno oggetto ed unico
Di mille sguardi e mille.
Di casta luce splendono
Le umili altere ciglia;
L' intatta guancia rosea
Il bel mattin somiglia.
Tingono l' ale i zefiri
Nel profumato crine;
E sùlla fronte ondeggiano
Le gemme peregrine.
Di sè maggior, l'intrepida
I suoi trionfi ascolta,
Fra gl' innocenti folgori
Di sua bellezza, avvolta.
Non innocenti, all' empio
Indomito tiranno,
Che amò il baleno, ah misero!
Dell' ultimo suo danno.

Ei, nel suo sangue naufrago,
Inutil tronco giace:
Stringe l'immonda sabbia
La cruda man rapace.
Passeggia per Betulia
Il capo orrendo intanto;
La bella man sostienelo
Ch'ebbe del colpo il vanto.
Quel nero sangue livido,
Quel fosco orror di morte,
Rallegra l'alme vergini
Sulle giudaiche porte.
Miran il chiuso ciglio,
Che un ferreo sonno strinse,
Sopra cui man feminea
Tante minacce estinse.
O d'Israello gloria,
Gridano intanto, o invitta
Giuditta incomparabile,
Castissima Giuditta!
Ma tu, mia imbelle cetera,
A tenui carmi nata,
Lascia alle trombe eroiche
L'impresa alma onorata.
A quel Signor magnanimo,
Il cui favor t'adorna,
Poche umil note mormora,
E al muro tuo ritorna.

SOPRA LA LUCE.

CANZONE I.

O chiaro Sole, o lampa
Gloriosa del giorno imperadrice,
Volgo i miei carmi a te. Tu fosti un tempo
Sotto il nome di Febo
L'auspice de' Poeti: e fur credute
Venir da te, nell'alma de' mortali,
Le vivide scintille,
Ad agitar questa dell'esser nostro
Parte divina: e a lei schiudendo il fato,
Illuminarle il guardo
Sul folto orror de l'avvenir più tardo.
Or, se nulla tu puoi
Sopra il miglior di noi,
Col globo tuo concreto
Il fosco velo al vecchio error si tolse.
Tu però col vital tuo puro influsso,
Onde gli occhi mortali allegri e bèi.
Tanto allo spirto sei
Somigliante e vicino,
Quanto in distinta imago
Quel rappresenta in noi l'esser divino.
Penetrabil tu passi,
Colle saette de' bei raggi aurati,
Il rigido cristallo,
Che per mille diversi angoli e lati,
A la pioggia del lume,
Che vien da te. dà libero passaggio.
La luce figlia tua corre e divora
L'immense strade de' cerulei campi,
Con sì spedita lena,
Che l'umano pensier la siegue appena.
Qual materia trovar di tua sostanza
Incorruttibil più? quale più scevra
Del sordido contagio
D'ogni essere men puro? Or dunque a dritto
In te pose sua sede
La purezza immortal, di chi ti fece,
Là, nei giri superni,
Sorgere a un cenno sol degli occhi eterni.

CANZONE II.

Inesperto fanciul, che nascer vede
Il pianeta solar nell'Orïente,
Intra duo palmi crede
Che ristringa il suo spazio il cerchio ardente.
Nè forse quel pastor, che sulla vetta
Di prativa montagna
Tutta notte l'aspetta,
Vegliando al gregge accanto,
Suole dell'intervallo di sua sfera
Argomentar la sua grandezza vera.
O d'ignaro pensier ristrette idee!
Scenda il pastor da la nativa balza,
E più città scorrendo,
Ad ammirar cominci
L'ampiezza della Terra ov'egli alberga,
Finchè tutta la scorra in giro intorno;
Ed al paterno nido,
Per opposto sentier, faccia ritorno,
Il varïato pelo, il lasso piede,
Della sua vastità faragli fede.
Poi levi gli occhi al Sole,
Che forse non ardisce
Credere ugual a la terrestre mole,
E scorrendol co' passi dello ingegno,
Intra sè stesso dica:
A quella massa immensa
La Terra comparar sarà fatica.
In faccia a Lui, che sono,
Io minuto vivente,
Che quaggiù pur lo miro; e colla mente,
Più de' suoi raggi prezïoso dono,
Meco stesso di Lui penso e ragiono?

CANZONE III.

STRADE D'UN RAGGIO DI LUCE.

Deh! chi ti spinge a terra,
Lucente filo d'atomi dorati,
Da' bei campi stellati?
Qual geometra in cielo
La drittissima linea ti segna,
Per cui, l'un dietro l'altro,
De' suoi globi l'immenso ordine vegna?
A un batter di palpebra,
Per mille milion di miglia vai;

Non ti rallenti mai:
Ma se un ostacol trovi,
Su tue vestigia ripiegando addietro,
Spesso l'immenso tuo cammin rinnuovi.
Nè gli altri mille raggi,
Che da mill'altre stelle, in mille parti,
Scagliati, al par di te, rapidi vanno,
Tutto di luce incrocicchiando il cielo,
Ostacolo a te fanno.
Per l'aere tu penetri:
Da' corpi tu rifletti;
Ti cacci per più vetri;
Dentro dell'occhio mio di cento aspetti
Porti la vaga scena.
Deh chi ti diè l'infaticabil lena,
Se non quel Dio, che, tutto forza e vita,
Nelle grandi opre sue sè stesso imita?

CANZONE IV.

LA DIVARICAZIONE DE' RAGGI.

Chi mi assicura? oh Dio!
Veggo adunarsi in cielo,
Mosso dal soffio di contrario vento,
L'esil vapor del liquido elemento.
Indi pioggia ne viene
Il caldo a ristorar dell'arse arene.
Ma se d'occulta forza impeto novo
Le tante fila dell'eterea luce
In un sol punto adduce;
Ah sicuro non è confine, o loco
Da nova pioggia orribile di foco.
Chiusa nel picciol giro di cristallo,
In un attimo scioglie ogni metallo.
Da un effetto simil che seguir possa,
Nell'aria condensata o spinta o mossa,
Per incognita legge di natura,
Oh Dio chi m'assicura?
Temi: ch'io non t'assolvo
Dall'orrendo timore,
O tu del cieco caso
Più cieco adoratore:
Io che del mondo l'ammirabil opra
A mente eterna ascrivo,
Per me sicuro io vivo.

LA GEOMETRIA.

Non vuoti nomi d'ignorate cose
Ad eterna contesa richiamando;
Filosofar la mente mia propose.
Io non andrò chimere indovinando:
Quel che invano si cerca, o invan si trova,
Vada a mio conto in un perpetuo bando.
Di moderne dottrine io farò prova:
Nè spiacerammi veritate antica;
Nè piacerammi una fallacia nuova.
Non chi; ma guarderò cosa si dica:
E con quante ragioni; e non da quanti,
Verità avrò più di Platone amica.
Questo io già dissi allor che a me davanti
Filosofia si fece, e il calle presi,
Ch'or lasciar mi faran studi più santi.
Poscia fra 'l bujo la facella accesi
Al vivo lume di Geometria;
Sole de' filosofici paesi.
Solo per lei si tien diritta via:
Per lei l'animo uman tant'alto sale,
Quanto sperar non avria ardito pria.
Per lei si sono al ciel poste le scale;
E si sono imbrigliati astri e comete,
Sotto semplice legge universale.
Per lei franco il nocchier spinge l'abete
Oltre il mar Indo; e il vasto ardire umano
Tutte dell'Ocean passa le mete.
Torce i fiumi per lei con facil mano
Altri ove giova; ed altri al cielo spinge
Il miracol dell'arte in Vaticano.
Essa in breve confin la luce stringe,
O la dilata, e in sette rai la scioglie;
E gli oggetti maggior di sè dipinge.
Essa ha rapite tutte le mie voglie:
Essa del vero suo si m'innamora,
Che mill'altri piacer dal sen mi toglie.
Chi m'insegna a saper, da me s'onora:
Io brucierò qualunque libro insegna
A creder di saper ciò che s'ignora,
Euclide avrà la sede ognor più degna
Infra i miei libri: e dopo lui quel saggio
Che su i suoi passi fedelmente vegna.
Di tali studi miei piccolo saggio

Ecco ch'io son per darvi, almi signori,
Tributandovi pria tutto l'omaggio.
  Compatirete i miei frequenti errori
Con quella degnazion, che tanto aperta
Manda sui vostri volti i vostri cori.
  Nulla, ahi lo so; nulla da me si merta;
Ma voi supplir potete il mio difetto,
Che al par di quel vostra bontate è certa.
  Scarsa è mia possa, scarso l'intelletto;
Ma pel vostro favor non sarà scarso
Il sentimento di mio grato affetto.
  E tu, Angiolo del cielo in terra apparso
Per sommo onor di nostra vil natura,
E come lampo via da noi scomparso;
  Sovra la mente mia fredda ed oscura,
Lascia cader dal tuo soggiorno santo,
Vivida pioggia di tua luce pura;
  Che sarà tuo di mia fatica il vanto.

ASPIRAZIONI A DIO.

Grande Autor delle cose,
Mentre ogni corpo scende
Della globosa Terra al seno interno,
Io peso inverso te, mio centro eterno.
S'agita irrequïeta, e te desia
Questa sostanza mia:
Verso te move l'ale ogni pensiero:
A te sospira il core,
Fra l'aure della speme e dell'amore

Ben so che all'animo
Presente sei:
Pur non ti trovano
Gli affetti miei;
Stringerti misera
L'alma non sa.
Il volto svelami:
Splendimi in seno,
Tu ch'ogni spazio
Di te fai pieno:
Gran nume ch'abiti
L'eternità.

LA RELIGIONE.

Benchè del sangue di miei figli tinta
Porti la veste e il petto,
Non sia chi madre misera mi chiami.
Lo vieta chi di tal veste m'ha cinta,
Nel dì delle mie nozze, il mio Diletto,
Per farmi a lui simile,
Che il manto ha porporino,
Rubicondo del suo sangue divino.
Chi misera m'appella,
Mio bene ignora, e 'l ben de' figli miei.
Vivono i figli miei vita verace,
Benchè morire agli occhi
Parvero degli stolti, e sono in pace.
E dopo d'aver dato
A me che son di lor madre e regina,
L'ultima prova di costanza e fede,
M'hanno lasciata di tal fregio erede.

Regnanti, mirate
La porpora mia;
Qual regno mi dia
Dell'uomo sul cor.
Soggetta mi rende
La porpora vostra;
Più forte mi mostra
Del vostro furor.

LA NUOVA GERUSALEMME.

Vidi Ierusalem novam descendentem de Cœlo.

GIOVANNI, ANGELO.

Giovanni. Deh! qual prodigio io miro?
Città dal Ciel bellissima discende.
I campi azzurri fende
Dell'immortal zaffiro.
Oh come augusta e grande!
Qual divin lume sopra lei si spande!
Già cala lentamente, e par che voglia
La nostra bassa Terra
Di sua sede onorar: e qual è mai;
Deh qual cittade è quella?
Angelo. Gerusalem novella, è, se nol sai.
Giovanni. Non ha raggi sì puri il Sol lucente,
L'Iri color sì belli,
Com'essa in ogni sua parte lampeggia.
O cittadin della celeste reggia,
O messaggio del nume, Angelo santo;
Per chi s'adorna tanto
Questa città pomposa,
Simile a vaga sposa?
Angelo. Per lo sposo celeste a lei promesso.
Giovanni. Chi l'adorna così?
Angelo. Lo sposo istesso.
Gerusalem primiera
Fu gloriosa altera:
L'onor de la seconda
Sarà più grande ancor.
Col mondo avrà confine
Di sua larghezza il giro,
E non avrà mai fine
L'inclito suo splendor.
Giovanni. O felice quel suolo
Ov'ella poserà! felice il piede,
Cui sarà dato entrar l'eletta sede!
Al suo lume vicino, or già discerno
Il fondamento eterno;
L'angolar pietra riprovata un tempo,
Fatta or dell'angol capo.
Salve, divina pietra, ov'io le tempia

Fortunate deposi; or tu congiungi,
Vittorïosa dell'acerba guerra,
L'edifizio del Cielo e della Terra.
Prostrato al suol t'adoro...

Angelo. È giunto il lume
Ad illustrar Gerusalemme omai.
Allo splendor di lei,
Cammineran le genti, e i Re verranno
Dall'ultimo Orïente,
E dalle piagge ove s'asconde il Sole,
E i tributi con laude a lei daranno.
Dio starà in lei, come in suo proprio albergo;
Dilettato di lei come del Cielo;
Poichè così gli piace
Gerusalemme, visïon di pace.
Ma del cielo questa fia
Solo porta. e solo via:
Sta invisibil su le stelle
Della gloria la città.

Giovanni. O beata!

Angelo. Innanzi a quella
Ombra lieve è quella appena,
Se sì bella è la terrena,
La celeste qual sarà?

L'ORDINE DELLA NATURA.

ZEFIRO, LA PROCELLA.

Zefiro. Fuggi la vista mia,
Trista procella ria;
Tu se' l'orror degli uomini,
Il disonor del ciel.
Per me s'allegra, e pare
Rider la Terra, il mare:
Per te s'annegra, e copresi
Tutto d'infausto vel.
E sarà ver che teco,
Nel circolo degli anni, avere io debba
Stanza comun? tu come entrar potesti
Nell'ordine del Mondo?
A battaglia tu desti
Gli elementi tra lor. Togli i confini
Del ben diviso regno
Della notte e del giorno;
E confondendo ciel, terra, aria e mare
Le tenebre del caos t'avvolgi intorno.

Procella. Zefiretto gentil, se le dipinte
Ali batter tu possa in cento liete
Ore dell'anno; e innanzi te si copra
Di bel verde la Terra; a te sogguardi
Rubiconda la rosa
Dal suo germoglio: lascia
Che al suo prefisso tempo,
Me chiamin pur dalle petrose grotte
Il Borea e l'Austro aspri nemici tuoi,
Perchè il piacer del tuo lungo sereno
Il Mondo non annoi.

Zefiro. Ma la discordia tua...

Procella. Rende più bella
Del Mondo l'armonia.

Zefiro. Fra Terra e Cielo
Ami risse destar.

Procella. Risse d'amanti,
Che fan le paci più dolci e costanti.

Zefiro. A distrugger sei nata.

Procella. Ogni timore
Disgombra pur, che inferma e mal sicura
Possa nell'ordin suo perir natura.

Quando scossa traballa la Terra,
Si scatena fra venti la guerra:
Par che l' urto dell' aria, dell' onda
Di Natura confonda l' imper.
Ma al baleno del raggio che torna,
Più distinto si legge l' editto.
Che sull'onde, ne' venti fu scritto
Dall' artefice eterno Poter.

Zefiro. Pure amarti non posso. Assai diversi
I nostri uffici son. Tienti a le tue
Stelle tumultuose;
Ti abborrano le genti;
Ti detesti il nocchier. Io sarò il caro
Pegno di Primavera:
Sull' orme de' miei passi
De' diletti verrà la bella schiera.

Procella. Son le mie furie
Ombra del rapido
Divin furor.

Zefiro. I miei respiri
Fan che s'ammiri,
L' eterno Amor.

Procella e Zefiro. Fieri avversari
Ognor tra noi,
Saremo unanimi
Lodando voi,
Nostro Fattor.

LAMENTAZIONE DI GEREMIA.

Tutta la sua bellezza
Da la figlia di Sion partissi omai.
Misera quale fin l'aspetta mai!
La videro i nemici,
E i sabbati di lei presero a scherno.
La sprezzaro gli amici,
E pensieri vestir d'aspri rivali.
Un conforto non trova in tanti mali.
L'istesso Dio le ha volto contro l'arco;
L'ira sua quasi foco in lei spargendo,
Fatto un de' suoi nemici, e 'l più tremendo.

Gerusalemme, oh Dio!
Amaro pianto mio,
Dall'astro vespertino
Al mattutino albor.
Ti veggo al suol giacente:
La gente tua dispersa;
Chè non ti sei conversa
Al sommo tuo Signor!

LA FELICITÀ.

ADAMO, EVA, LA NATURA.

Adamo. O mia bellissim'Eva,
Mio ben quaggiù nel mondo, ultimo e primo,
Or che le sue facelle il cielo accende,
E cade all'ombra il giorno,
Eva, tempo saria
Ricominciar le grazie al grande Autore
Della tua vita e mia.

Eva. Il tuo piacere, Adamo,
Legge è per me. Lodate, astri lucenti,
Quell'almo Signor vostro,
Che sparsevi nel cielo,
E chiamavi per nome.
Se l'anno è in vostra cura,
E il Sole a voi nello splendor procede,
Il mio Adamo a me diede,
Sole de' giorni miei.

La Natura. Amatevi, o terreni eccelsi Dei.
Io per voi sì grande sono
Che d'invidia il ciel s'accende;
E discende
A me dal trono
Lo scettrato Serafin.

LA PROFEZIA.

Figlia del divin labbro,
Con sapïenza innanzi tempo nata,
Tutti i tempi in me chiudo, e tutto miro
D'eternità l'incomprensibil giro.
I secreti de' cuori, e i dubbii eventi,
Dall'arbitrio volubile pendenti,
A me sono palesi, a me son certi;
Come il passato altrui.
Io coll'Onnipotente
Dell'avvenir ragiono:
Pur a' figli degli uomini sovente
Fo di mia voce il dono,
Perchè cresca la gloria al comun Padre,
Cui testimonio di grand'opre io rendo.
Forse non ascoltata, il labbro aprendo,
Parlo al mortal da prima;
Ma dietro a me venendo,
Riscuote il fatto al mio parlar la stima.

Quel ciglio istesso,
Che pria non crede,
Allor che vede
L'alto successo,
Immoto sta.
Cadrà la Terra,
E il Ciel con lei;
Un solo a terra
De' detti miei
Non cadrà.

L'AGRICOLTURA.

LA PRIMAVERA, L'AUTUNNO, L'AGRICOLTURA.

Primavera. Di mille bei germoglii
Madre feconda altera,
La dolce Primavera,
La stagion cara. ogni mortal m'appella:
E con ragion lo face,
Poichè fra le stagion son la più bella.

Autunno. Padre di mille frutti,
E di dovizie tante
Del suolo e delle piante,
L'Autunno sospirato,
Il liberale Autunno i' son chiamato:
Nè vano è il nome mio,
Poichè il più ricco in le stagion son io.

Primavera. Non preferirti a me. Non vedi quali
Apro nuove delizie al guardo umano?
Poichè passaro i foschi dì brumali.
Par che Natura in me risorga e viva:
Quella che anzi parea di vita priva.
I vaghi miei colori,
I miei soavi odori,
Imitar non si sanno
Da quante altre stagion formano l'anno.

Autunno. Ma il sapor più si pregia, e tu di questo
Fa ricco l'uom, che lasceratti il resto.
E nei sapori io vinco;
Io che alle piante i dolci pomi appendo,
L'uva dolce alle viti;
E quanto è di gentil fertile rendo.
La sponda sabea
Nocchiero circonda,
E d'aura che bea
Respira l'odor.
Ma passa, nè afferra
Avanti la terra,
Che veda la preda
Dell'Indo tesor.

Primavera. Sì, ma quel che donar altrui ti vanti,
Pria l'avesti da me. Quale tu puoi
Frutto nutrire e maturar, che dato
Io non l'abbia formato
In sen d'un vago fiore: e tu ben sai,

Come è, non di chi aggiunge,
Ma di chi trova e forma, il primo onore.

Autunno. Ma si promette invano
Da chi non vaglia a mantener. Tu sei
Delle ricchezze mie sola foriera,
Come l'alba del Sol: cominci è vero
Il nobil magistero;
Ma io compisco in frutti,
Quel che da te mi vien in foglie:
Nè già vanto perfetto
Nel cominciar, ma nel finir si coglie.

Agricoltura. O là, di quella gloria,
Che or tra voi si contende,
Gran parte a me si deve.
Senza del mio sudor, dell'arte mia,
Costante insieme e saggia,
Qual lode a voi saria?
Tu saresti infecondo, e tu selvaggia.
Su l'eritrea maremma,
Se nutre pura gemma,
Ringrazi la conchiglia
Quell'inclita rugiada,
Che della bella figlia
La prima causa fu.

Primavera. Tu sei la mia bellezza.

Autunno. Tu sei la mia ricchezza.

Primavera, Autunno e Agricoltura.
Fa l'opera compità
Unita, la virtù.

SONETTI FILOSOFICI.

(RECITATO NELL'ACCADEMIA DEGLI ECCITATI IN BERGAMO LI 19 LUGLIO 1789.)

Il tema del quale era: *Ut pictura poësis erit.*

Pirro figliuolo d'Achille insegue e uccide Polite figlio di Priamo e Priamo medesimo.

Veggio, il veggio, o Maron, quel tuo Polite
Correr per gli atrj mille giri, e mille;
E, sitibondo delle regie vite,
Presso anelargli il rio figliuol d'Achille.
Veggio il rosso ruscel di sue ferite
Al lume dell'Iliache faville:
Veggio fra l'ira e la pietà smarrite,
Morte spirar di Priamo le pupille:
E il caldo acciar che contro il Re si volta;
E nel sangue del figlio il piè che trema;
E la man greca al crin canuto avvolta.
Orror mi stringe gli occhi: invan: chè intanto,
Più che pennel, quell'atra notte estrema
All'attonito cor dipinge il canto.

I pesci.

Tu pur che cingi, amplo elemento infido,
La ferma Terra; e nel tuo centro stai,
Senza tregua agitando al vento vai
Il sen, di mille vite albergo e nido.
Che se de' flutti con orrendo grido,
A periglio dell'uom ti levi mai;
Ben da tue furie i figli asconder sai
Nei cavernosi sen tra lido e lido.
Sol tra sè stessi a divorarsi intenti
Vivon. Nè però alcuna il muto impero
Di tante spezie sue perder paventi.
Ch'oltre ogni uman pensier fece feconde
Le umide spiagge, allor che il dì primiero
L'eterno Spirto riposò sull'onde.

I consoli aratori.

Queste man rozze ed incallite, e piene
Della polve di rustica fatica,

Pria che tu spregi, lascia ch'io ti dica,
Se onorar tu le puoi quanto conviene.
Queste, onde illeso ancor traluce, e viene
Lume di nobiltà verace antica;
Spesso in pugna atterrâr squadra nemica,
E la patria salvâr dalle catene.
Queste, in cui Roma volle il fren deporre,
Intiman legge a Lei, che già s'accinge
Leggi, per opra d'esse, all'orbe imporre.
Forti il vizio domar. che Roma stringe;
Forti l'oro a sprezzar, più che a raccorre:
L'oro, che più del fango imbratta e tinge.

La storia corona un buon re.

Nell' Accademia degli Affidati sopra la Storia.

Gran Re, che riverente il secol mira
Segnar di pace, e di giustizia i giorni;
E a noi discendi, e in un balen ritorni,
All'altezza ove l'aquila s'aggira.
Se sprezzi vil lusinga e suon di lira,
De' raggi proprii al par del Sol t'adorni;
Al dolce freno, di che il cor n'attorni,
La consolata umanità respira.
Verrà, verrà, della fedele Istoria
Non istrutto a mentir l'eterno suono;
E porterà nel ciel di te memoria.
Pronto l'ardir: pronte le trombe sono.
Quanti regi arderan de la tua gloria!
Quanti n'invidieran l'ombra del trono!

I pensieri.

Onde, o pensier diversi,
Nascete; e quai color mille vestite?
Chi vi spinge, o perversi
Indocili fratelli, a tanta lite?
Ora lucenti e tersi,
Più d'Icaro superbi al ciel salite;
Or da Aquilon dispersi,
Cader vi veggo alla magion di Dite.
Chi dell'amor col foco,
E chi dell'ira armato in campo viene;
A voi del core il vacuo immenso è poco.
Perfidi, chi v'induce
Un crudo gioco a far d'ogni mio bene;
E quel sen lacerar che vi produce?

Ai pensieri.

Onde, o pensier, nascete? E quai diversi
Mille color dell'alma in sen vestite?
E chi vi spinge ad or ad or perversi,
Indocili fratelli a tanta lite?
Or su veloci penne, agili e tersi,
Più d'Icaro superbi, al ciel salite.
Or, come stormi da Aqullon dispersi,
Cader vi veggio alla magion di Dite.
Altri di gelo, altri di fiamma e foco,
V'armate, seguitando Amor per duce:
A voi del core il vacuo immenso è poco.
O perfidi pensieri, e chi v'induce
A far d'ogni mio bene un crudo gioco,
E quel sen lacerar che vi produce?

GOVERNATORI.

(PER SUA ECCELLENZA.)

Il veneto rappresentante.

O real fiume, che all'adriaca sponda,
E a quel mar torni onde principio avesti;
Poichè noi d'ogni ben ricchi facesti
Colla tua pura salutifer'onda;
Ascolta di che plauso a te risponda,
La Terra dove il tuo corso volgesti;
Qual l'uno e l'altro fiume onor ti presti.
Che dell'Orobia il suol bagna e circonda.
Altri t'ammira per l'augusta fonte;
Altri per l'acque dolci, e per l'immago
D'alma eguaglianza che ti splende in fronte:
Noi, perchè quasi Nil salvi il terreno,
E perchè lasci, qual novello Tago,
L'arene d'oro alle provincie in seno.

Per alto rappresentante.

Seguir per balze il gregge e per dirupi,
Pascerlo sempre di salubri erbette;
Cacciar le serpi ne' lor antri cupi,
Perchè il velen non lo corrompa e infette;
In guardia star degli insidiosi lupi,
Cui la fame crudel in giro mette;
Scorrer ampie foreste, ascender rupi;
Poi sul dorso portar care agnellette.
Questa è, Ottolin, tua soma; al di cui pondo
Tu vedresti incurvar gli omeri Atlante:
Atlante che sostien l'etereo mondo.
Ma te, non mai di pensier saggi scarco,
Veggio correr la via quasi gigante;
Nè ti ritarda il passo il grave incarco.

Per partenza di podestà Cornaro.

Ah perchè mai si presto, invida stella,
Giri il tuo corso e il tuo dono ripigli?
Perchè il Cornaro di lasciar consigli
Bergamo, un dì per lui si lieta e bella?
Se del mio lagrimare in Ciel novella
Giunge, ah sospendi, e che si fermi digli:

Chè lasciar anzi tempo i mesti figli,
Ben in un padre crudeltà s'appella.
Così pur or, da' suoi colli, piangeva
Bergamo; e afflitto il Serio oltre l'usato,
Di sue lagrime gonfio al mar correva:
Ma alcun le disse: E non ti fu lasciato
Cornar più ch'altri? Accusa, pur diceva,
L'error della tua gioja e non il fato.

Per il rappresentante Contarini.

(1780.)

Signor preclaro, che all'Adriaca sede
Pien di bell'opre e d'alto applauso torni;
In oscuri cangiando i chiari giorni.
Che propizio destin veder ne diede.
Ben d'ogni pregio ti mostrasti erede,
Onde fur gli avi tuoi ricchi ed adorni:
Sì che in ogni atto agl'insubri contorni
Del nome Contarin facesti fede.
Or che farà, per eternare in carte,
E in bronzi e in marmi il suo Pretor, la mesta
Bergamo sconsolata, in suo lamento?
Il tuo bel nome incida in ogni parte:
Chè sarà, solo ancor, delle tue gesta,
Il nome Contarin chiaro argomento.

Per S. E. Contarini creato cavaliere.

(1784.)

Signor preclaro, che l'Adriaca sede
Non che te stesso del bel fregio adorni,
Lascia che a' plausi tuoi Bergamo torni;
Bergamo, che tua figlia ancor si crede.
Pria ti vid'ella d'ogni vanto erede,
Che brillò ne' grand'avi a' prischi giorni;
Sì che in ogni atto agl'insubri contorni
Del nome Contarin facesti fede.
Poi d'aspro duolo al tuo partir compresa,
Lungo tempo accusò la sorte dura,
I suoi doni a rapir sì presto intesa.
Or della nuova gioja entrando a parte,
Nelle sue che tu ornasti eccelse mura,
Mostra il tuo nome inciso in ogni parte.

Per il medesimo cavalier Contarini.

(IN NOME DEL SIGNOR DALL'ERA.)

Quando la bella Cipro al ciel sì cara,
Per sovrano destin cangiò fortuna,

E sotto l'ombra della curva Luna
Eclissò tanta gloria al mondo chiara;
In un drappello ogni virtù più rara,
Lungi fuggendo dall'antica cuna,
Si rivolse alla Veneta laguna,
Saldo di libertà rifugio, ed ara.
Dunque, o guerrier Leon, e che perdesti?
Grande ne' tuoi gran figli ancora sei;
Gloria maggior di quella ah! non avesti.
Mira l'inclita stirpe Contarina,
Come splende immortale! obblia per lei,
Obblia di morte la fatal rapina.

In lode di podestà.

(1771.)

Quella virtù che l'uomo all'uomo arrende,
E dall'uffizio umanità s'appella;
E in chi per dignità sovr'altri ascende,
Nel discendere suo sembra più bella:
Quanto fra l'altre in te chiara risplende,
Giacomo, agli atti, e in tua dolce favella!
Quanto, unito a rispetto, amore accende,
Mentre tua stessa maestade abbella!
Essa eterno scolpì nel nostro petto
Di quanti in bronzo ed or, si vider mai
Simulacro di te ben più perfetto.
Con tue vive maniere in quel tu stai,
Con cui, benchè lontan, del nostro affetto,
Dolce come sinor preda farai.

PER INGRESSO
di procuratore di San Marco.

Mentre in Andrea del mar l'alta reina
Oggi col premio la virtù misura:
Dalla somma del ciel parte più pura,
Marco lo sguardo approvatore inchina.
Tale, dice, alle mie sempre destina,
Ch'io la guardia sarò delle tue mura,
E presteremci entrambi alterna cura:
Tu quella de' tuoi figli, io la divina.
Vivi, città diletta: e all'onor mio
Prepara, ed al divin, novi sostegni:
Questo è il tuo primo onor, questo de' figli.
Vivi e conserva il tuo pregio natio:
Onde dal plauso, che assecura i regni,
Sian lodati nel cielo i tuoi consigli.

Per un procuratore di San Marco.

(PER MERITO.)

O nuovi germi di famose piante,
Dell'Adriaca città delizia e cura;
Da cui difesa più che d'alte mura
Spera, e sostegno alle sue leggi sante;
Perchè dietro a virtute il piè costante
Corra a messe d'onore alta e sicura;
Nè questa invidiar possa, o la ventura
Età, alla scorsa le sue glorie tante;
Mirate i veri eroi, come Adria onora.
Nè si scorda ella già, siccome un giorno
Atene ingrata, de' suoi chiari figli.
Grande qual prima, e più robusta ancora,
Crescer così vedrassi ognor d'intorno
Gl'incliti eroi dell'armi e de' consigli.

IN LODE

di S. E. il nobil uomo Alvise Contarini.

Podestà e Vice-Capitanio di Bergamo.

PER L'OBELISCO IN PIAZZA DELLE LEGNA, 1781.

Tu, che all' Orobie mura affretti il piede,
Leggi le note in questo marmo incise;
Mira le care immagini indivise,
Ove lieto si specchia Amore e Fede.
Questi, ch'alta virtù spirar si vede,
Le leggi vendicò, l'empio conquise;
Questa, cui sì natura e cielo arrise,
A' miseri pregò grazia e mercede.
Al tuo, donde partisti estranio suolo,
Riporta il grido di sì chiari gesti,
Se fama pur non ti precorse a volo;
Ma, se natale in queste piaggie avesti,
Ah china gli occhi, e non mirar; chè solo
Qui ti puoi rammentar quanto perdesti.

PER I LUMI ACCESI DI NOTTE NELLA CITTÀ DI BERGAMO

provvedimento di S. E. Lionardo Valmaran Capitanio,
27 marzo 1789.

Quante splendon per te vive fiammelle
Nei cupi orror della maligna notte,
Lucide come un ciel seren di stelle,
Sull'Orobia, o Signor, da te condotte;

Tante altre insidie dissipate e rotte;
Tanti inciampi sottratti al piede imbelle;
Tante rapaci mani, e d'oro ghiotte,
Veggo alle porte perdonar per quelle.
O chiare faci, del vegliante sguardo,
Che in un girar v'accese, immagin liete;
Vi saluta il mattin più lento, e tardo.
Pace vi nutre di sue pingui olive.
Deh propizie al riposo e sacre, ardete
Al nume tutelar di queste rive!

Per S. E. Girolamo Zustinian.

(1785.)

Signor, chi il vostro gentil cor non vede
Ne' vostri occhi brillar, nelle parole,
Costui non vede a mezzogiorno il Sole;
Costui nacque senz'occhi, o senza fede.
Chi alla fama comun di voi non crede,
Venga a mirar cose inaudite e sole:
Vedrà fra quanti lampi apparir suole,
Cortesia che in un cor regina siede.
Se un astro perde i rai per troppa altezza;
In voi vedrà, quanto più d'alto move,
Tanto risplender più grazia e dolcezza.
E sentirà, se non è marmo o pietra,
L'alma e i sensi rapirsi in guise nuove.
E quante fibre amor passa e penetra.

Per S. E. Girolamo Zustinian podestà

nella visita fatta insieme colla nobile Deputazione agli acquedotti pubblici, 1784.

Questa, un tempo del mar creduta figlia,
Nata dal ciel pietoso, onda perenne,
Che al cittadin, da cui suo corso tenne,
Conduce di ruscei lunga famiglia;
Or che le volge il gran Pretor le ciglia;
E fargli specchio in sì bel giorno ottenne,
Il corso per piacer quasi ritenne,
Ed obliò le sotterranee miglia.
O venuta dal mar limpida fonte,
In te si specchia, e nel tuo sen rimira
Tante al pubblico ben vene già pronte.
Essa nel Foro ancor verratti innanti;
E dove ognun più tue grand'opre ammira,
T'accrescerà col roco plauso i vanti.

Per S. E. Girolamo Zustinian podestà

quando assistè all'incendio della casa del signor Cortenovis, 1784.

Nelle buje di notte ore tranquille,
Vulcan trovato pascolo, fremente
Alta mole struggeva; e di faville
Temean più tetti il vortice rovente.
E tu, Signor, più che da rauche squille
Destato dall'amore, eri presente.
Dimentico per te, sol per noi mille
Cure affannose ti struggean la mente.
Ah, gridavi fra noi misto e confuso,
Sol conosciuto al tuo paterno affetto:
Ogni arte ora, ogni man si ponga in uso.
Gran Pretor, se men pronto alcun ti parve,
Fu lo stupor del novo esempio eletto:
Fu tua virtù che sì lucente apparve.

DETTO IN OCCASIONE CHE S. A. R. L'ARCIDUCA FERDINANDO UDÌ LA LEZIONE, LI 4 MARZO 1788.

Immortal ramo dell'augusta pianta,
Che tanti regni di sue frondi onora;
Dove aver nido l'aquila si vanta;
Nume d'Insubria, che fedel t'adora;
Mentre la destra del fratel, che tanta
Move percossa sui confin d'aurora,
La curva Luna d'atre nubi ammanta,
E Bisanzio real turba e scolora;
Tu pur cinto di raggi, amabil nume,
Ai gravi studi, e all'arti anima infondi,
Colla presenza del tuo caldo lume.
Vedi il ciel (1) che s'allegra; e i dì giocondi
Per te dispensa; e pronta, oltre il costume,
Sveglia omai primavera e fiori e frondi.

---

(1) Si fe' sereno il cielo nel giorno appunto che il R. Arciduca arrivò in Pavia, essendo dirottamente in addietro piovuto.

I MASCHERONI.

Recitati nell'Accademia degli Affidati, li 25 gennajo 1788.

Io mi consolo meco stesso, valorosi Accademici, che la noja di questa mia recita vi debba essere tanto breve, quanto lo è il giro di diciannove stanze e nulla più. Esse furono scritte sui mascheroni in una certa occasione favorevole a tal argomento. Come? mi dirà alcuno; e questa è tutta la tua lezione? e sì per poco hai tu incomodato i rispettabilissimi tuoi colleghi che si sono oggi per ascoltarti adunati, facendoti pur grazia della rancidezza della tua composizione! Io mi arrossisco in faccia di chi oggi onora me e gli antenati miei. Mi confonde il sovvenirvi di quel gentile invito, che m'ha tratto in questa colpa. L'autorità di chi me lo ha replicato, mi ha fatto temere che non commettessi maggior colpa in resistere. Spero tuttavia che alcuni di questi valentissimi poeti, aggiungendo belle produzioni, delle quali ci ha sempre tra voi una copia doviziosa, vengano ad occupare il vacuo che resterà dopo la mia recita, anzi pur quello della mia recita stessa. Certa cosa è che le mie stanze non sono mai state più di diciannove. Assolvetemi di sì piccol delitto, Accademici umanissimi; il qual delitto io già rendo, non saprei ben dire se maggiore o minore, troncando qui anche la mia Prefazione, che in lunghezza cominciava ad essere sproporzionata al Poema.

Ottave.

Canto dei mascheron l'origin bella
(Lungi, o volgo profan, che sempre ridi),
E l'antica lor gloria, e la novella;
Se vi sarà chi del mio dir si fidi.
Monna Talia, di Febo alma sorella,
Il tuo favor questi miei versi guidi.
Dammi i pensier, dammi lo stil sublime,
E sul rimario trovami le rime.

Tu l'Elicona in maschera passeggi,
La Commedia ordinando in festa e in riso.
Il soverchio splendor così correggi,
Ovver qualch'altra cosa del tuo viso.
T'hanno offerto le Grazie un de' lor seggi,
Nè ti han le Muse mai da lor diviso:
Tanto piace la maschera, che cavi
Sol quando in Ippocrene il viso lavi.

A qualche sollazzevol mascherata
Io potrei farvi, o miei Signori, invito;
Dove ognun tien allegra la brigata,

Con sembiante gentil di nuovo rito,
Pazzie facendo tutta la giornata.
Posso ancora condurvi in altro sito,
Pieno di mascheroni adorni e lieti,
E v'assicuro, che staran quïeti.
Deh! cortesi uditor, meco venite
In qualche gran palagio, in qualche sala,
Dove di sè fan mostra insieme unite,
Pittura e Architettura in tutta gala.
Porte e finestre di bei marmi ordite,
Insigne galleria, superba scala,
Si può appena veder, che non s'ammanti
Di molti mascheron varj e galanti.
Quell'architrave a mio fratel s'appoggia.
Ahi, che geme il meschin sotto l'incarco!
Sostengon gli avi miei quell'alta loggia,
Quei che primi insegnaro a far San Marco.
Tocca al degno nipote, in nuova foggia,
Assicurar la spinta di quell'arco.
Serie persone, che ti fanno ridere,
E dai pensieri d'amor l'alma dividere.
Roma superba le fontane sue
Senza il casato mio non seppe porre.
Per quelle bocche, a larghi rivi in giue
A comun beneficio acqua trascorre.
Dove una è poco, se ne metton due:
E un bel problema si potria proporre
A tutte l'Accademie oltramontane:
Trovare un mascheron per due fontane. (1)
Dove di Tizïan spiran le tele:
Dove di Michelangelo i colori;
Dove incanta gli sguardi Raffaele;
I mascheron, come in aprile i fiori,
Spiegano la lor pompa a piene vele.
Fateci riverenza, o miei Signori,
Questi non son della medesma razza
Dei vili e brutti mascheron di piazza.
Un piange, e l'altro ride in grazia vostra:
Un bello al par d'un pomo il naso porta:
Un dell'immensa bocca apre la chiostra;
Un la fa quadra a guisa d'una porta;
Un le due file de' bei denti mostra;
Un caccia al mento la linguaccia storta:
In questo assai si lodano le orecchie:
In quel le grinze delle brutte vecchie.

---

(1) Due erano i professori Fontana che insegnavano le Matematiche in Pavia, e a cui mandava Mascheroni gli alunni addottrinati nella Geometria.

Sorgi, mia Musa, a più sublime impresa;
Chè il volgo petulante non ti spregi.
La sovrumana origine palesa
De' sì gentili mascheronei fregi.
Fa chiaro or tu, come da Giove appresa
Abbian l'usanza gran signori e regi
D'ornar di tai beltà quadri ed arazzi,
Fontane, torrïon, ville e palazzi.

Il palazzo di Giove anticamente,
Prima che diroccasse, era sì vasto,
Che insiem coi Dei della più alta gente,
Che vi voleano star con tutto il fasto,
Anco potea capir comodamente
La canaglia minor senza contrasto.
Era Dorico-Jonico, ed un piano
Vi si vedeva d'ordine Toscano.

Interiormente, ne'saloni immensi,
Tutto dal Tintoretto era dipinto.
Vedeansi i fier Giganti orridi e densi
Un monte aver di monti al ciel sospinto.
E poi da Giove fulminati e accensi,
Chi star sotto il Vesuvio arso ed avvinto,
E chi tanto cader sotto l'inferno,
Quant'è alto da terra il ciel superno.

Ne' gabinetti suoi l'altera Giuno
Avea dipinta la Trojana guerra.
Vulcan, Marte ed Apollo. avea ciascuno.
Poste in quadri lor gesta in cielo è in terra
Avea piene le stanze il gran Nettuno
Di paesetti che il mar cinge e serra:
E ad olio a ciascun nume avea pur fatto
Quel divino pennello il suo ritratto.

Tralascio di Scoltura altri prodigi,
De' quai forse a nessuno importerà:
E dico che in la stanza, ove i vestigi
Dovea arrestar la bassa umanità,
C'eran d'ultima moda di Parigi,
Sparse maschere mille qua e là,
Sui *comò*, sui *tremò*, sui *canapè*,
Da potersele porre su' due piè.

Giove di queste maschere prendeva
Or l'una or l'altra nel sortir di casa:
Ed ora il gobbo Anfitrïon pareva,
O qualch'altra anticaglia a testa rasa:
Ora d'un cigno il becco si poneva:
Or una cuffia di monton rimasa;
Or cangiando in un toro i panni sui,
Prendea le corna per donarle altrui.

Io dico, perchè alcun mal non m'intenda,

Che volendo gl'Iddii cortesemente
Dalla del ciel stellata azzurra tenda
Scendere a visitar l'umana gente,
Per ricoprir lor maestà tremenda,
Atti e sembiante uman finser sovente:
E se bestie talor si voller fare,
Fecero un fallo ch'io non so lodare.

Or qui do fine al nobile argomento,
Pria che rompa la nave a qualche scoglio.
Dissi dei mascheron quello che sento,
Per pura verità, non per orgoglio.
Era giunto a un mal passo, e son contento
Che lo schivai senza sporcare il foglio.
Or appendo la tromba a quell'anello,
Che tien là in bocca quell'amico bello.

Io volea pur correggere i difetti,
Prence, com'è tuo venerato bando,
Di chi nel carnoval muta gli aspetti,
Ed impor leggi ai mascheron cantando. (1)
Ma se un perdon benigno mi prometti,
Mio tristo caso ti verrò narrando.
Tu pur, tu quello, che a me tanto spiace,
Cortese come sei, sopporta in pace.

Vogliono far le maschere a lor modo,
Scritto han sul naso: olà, nessun mi tocche.
Hanno il viso di carta, e ad un uom sodo
Ridon in faccia con quell'ampie bocche,
Io che il sapea; con esse in alcun modo
Non volli pormi a far parole sciocche:
Pur feci alcuni tentativi primi,
Sol per farti veder quant'io ti stimi.

Una maschera in piazza io presi in mano,
Come la volpe, che da Fedro sai.
Sotto la fronte il gabinetto arcano,
Dove nasce il pensier tosto cercai;
Ma sotto quella scorza, altro, che vano,
E stanze d'affittare io non trovai.
E dissi in fine a quel color sì bello:
Quanta bellezza, che non ha cervello!

---

(1) Era l'argomento dato da Bertola principe degli Affidati.

AGLI SCOLARI.

O corona mia diletta,
Giovanetti, che al sapere
Di condurre a me s'aspetta;
Lunga mia cura e pensiere:
Quando lecito mi fia
Pur chiamarvi gioja mia?
Grandi affanni a me costate;
Di sudor la fronte, e queste
Tempia spesso mi bagnate:
Ma voi stessi esser dovreste
Della mia fatica intensa
La più dolce ricompensa.
Voi l'udite sì sovente
Quel che ognor da me si dice:
Voi potreste agevolmente
Far voi stessi e me felice;
E cangiar questo ricetto
In un luogo di diletto.
Ma fintanto che l'antica
Vostra usanza voi tenete,
Avrem ambi la fatica,
Non avremo alcun quïete:
Io sarovvi di scontento,
Voi sarete il mio tormento.
A che tanto contrastare,
E far fronte imperversando?
Che non possovi mai fare
Un po' docili al comando?
E vi vuol di voi gran parte,
A piegar fatica ed arte?
Io non veggo vostra etate
Perchè tenera s'appelli;
S' assomigli altre fïate
Ai pieghevoli arboscelli:
Spesso dura a trovar l'aggio
Più d'antico orno selvaggio.

AL SIGNOR MAESTRO VIGANI.

(1785.)

O mio Vigan, che i Satiri
Incoronar Poeta,
Dei rancidi filosofi
Perchè vuoi far l'atleta?
Giacchè la Matematica
Non t'ha mai fatto male,
Perchè le porti un odio
Sì pazzo, e sì brutale?
In fin dagli anni teneri
Ci conosciamo, il sai;
Studiammo insiem Virgilio,
Che ti fè bello assai.
Passammo insieme a i circoli
Del vecchio Peripato,
Che al ver resiste intrepido
Col sillogismo a lato.
Non senza pria deridere
Newton, Leibnizio e Loke,
Udimmo l'arte egregia
Di cavar l'*hoc ex hoc.*
Udimmo le bestemmie,
Per cui natura freme;
E i scritti ereditarj
Noi trascrivemmo insieme.
Per un inter biennio
Chi volle s'arricchì
Delle scoperte nobili
Dell'*ergo* e dell'*atqui.*
Ahi, che anche me farnetico
In tanto error vedesti;
Filosofia perdonami:
Ma tu giudizio avesti.
Tu, mio Vigan, scherzevole
In un canton ti stavi;
Benchè il polmon non manchiti,
Gli altri gridar lasciavi.
Le palme sillogistiche
Non mosser mai tue brame:
Sempre più d'esse piacqueti
Un pezzo di salame.

Dopo, col biondo Apolline
Ti piacque andare a spasso;
E urlando, più d'un giovane
Cacciasti sul Parnasso.

Or che il cavallo Aonio
Del peso tuo si sgombra,
E più d'un lauro piaceti
D'un campanile l'ombra,

Dei rancidi filosofi
Perchè vuoi far l'atleta,
O mio Vigan, che i Satiri
Incoronâr Poeta?

I SONETTI.

I.

Io Sonetto mi chiamo; e s'hai diletto
Saper chi m'abbia un cotal nome dato,
Non tel so dir; che in fasce io era stretto,
Come tu, quando fosti battezzato.
Della mia patria non mi fu mai detto,
Del padre, nè dell'anno che son nato:
Guitton d'Arezzo cavalier perfetto
Solo mi fu per bailo assegnato.
E poichè ei visse secondo la storia
Non molto dopo del milleducento,
Se per vecchiaja non perdo memoria;
Tu vedi, ch'io son vecchio, eppur nol pajo;
Poichè di metri in cento forme e cento,
Io la fo ancora da moderno e gajo.

2.

Se vuol sapere alcun di chi mi ascolta
Il nome di Sonetto onde derivi,
Gli dirò in prima senza pena molta,
Ch'è della lista de' diminutivi.
E non da sonno vien come talvolta
Potrebbe dire alcun senza motivi:
Bensì da suono questa voce è tolta,
Chè con un enne sola tu la scrivi.
Come da fiore fioretto si face,
Come da uccello formasi uccelletto;
Così sono e sonetto si conface.
E come più d'un fior piace un fioretto,
Più d'un uccello un uccelletto piace,
Sì più d'un son piacer deve un sonetto.

3.

La Satira in pensier un dì s'impresse
Di far delle sue armi un inventario;
Poichè omai lo vedeva necessario,
Perchè una in tante non se ne perdesse.
Le trovò allor sì numerose e spesse,
Che tutto quanto pieno era l'armario.
Stavan libri e poemi in ordin vario,
Capitoli, canzon, madrigalesse.
Il Sonetto che stava in l'armi corte,
Forse temendo d'esser trascurato,
Alzossi e disse ad alta voce e forte:
Satira, il nome mio fra' primi arrola;
Se pure è ver che in un nemico irato
Più di schioppo si teme una pistola.

4.

Se si fa qualche sfarzo o qualche festa,
Se si mette l'anello ad un Dottore,
Se nasce un figlio maschio ad un signore,
Se in matrimonio alcun legato resta;
Se una piglia di monaca la vesta,
Se a Pasqua vassen un Predicatore,
Se ballò ballerina con onore,
L'occasïone d'un Sonetto è questa.
Anzi mill'altre prossime occasioni,
Prossime si come al briaco il vino,
Varie di sorti, e casi, e condizioni;
Nè le puote schivare il poveretto:
Però vedrete allor, per rio destino,
Pender dai muri il misero Sonetto.

5.

Ma udite in grazia ognun la mia protesta,
Onde a me stesso assicurar l'onore.
Se mi usano a lodar vero valore,
Per me occasione d'allegrezza è questa;
Ma se di messer l'asino le gesta
Io debbo celebrar nuovo cantore;
Vedete ch'io mi copro di rossore,
Siccome il granchio quando cotto resta.
Misero! allor mi fischian tristi e buoni,
E volteriami al muro, se il bollino
Non mi tenesse fitto pei cantoni.
Dunque quando leggete un tal Sonetto,
Accusate il poeta malandrino;
Ch'io di colpa cotal per me son netto.

6.

Io sono Sonettessa, e non Sonetto,
Inventata da Borga Anton Maria;
Non per necessità, ma per diletto.
I due Terzetti io soglio metter pria;
Poi l'uno dopo l'altro Quadernetto:
E questa è nuova usanza tutta mia.
Perchè la varietà fu sempre grata,
Fu inventato quest'ordine diverso:
Benchè non sembri che sia ito a verso
Fin ad or alla gente letterata.
E perchè par che sia la donna nata
Per far dire e pensar tutto a riverso;
Non lasciando io le rime sul suo verso,
Per questo Sonettessa io son chiamata.

7.

Infra la turba generosa altera
Dei sopranobilissimi Sonetti,

Un Sonetto che vende ameni detti
Si innoltra anch'esso e bona grazia spera.
 E fatta riverenza a quella schiera
Che vive di magnifici concetti,
Vorria sciogliere alquanto i loro petti
Dall'inarcata maestà severa.
 Il vestito che attorno mi vedete
Mel diè Francesco Berni (requiesca!),
Bizzarro, benchè val poche monete.
 Se la presenza mia goffa e burlesca
Di voi, Signor, che qui raccolti siete,
Non par che troppo ben degna riesca;
  Vedermi non v'incresca
Supplir a ciò con un poco di coda,
Chè maestade accresce questa moda.

8.

 Quel mostro, che un sol occhio aveva in fronte,
Alto come un cipresso e più di quello,
Brutto come orso, benchè a sè par bello,
Cugin di Piracmon, fratel di Bronte;
 Le sette canne al labbro aveva pronte;
Che non zampogna ma parean rastrello;
E con sospir che trasse il mostro fello
A lor die' fiato, e rimbombonne il monte.
 I rozzi carmi il fier Ciclope accoppia
Eco facendo a lui l'ampia caverna,
Che di sue note il numero raddoppia,
 Spiega l'ira crudele e il rozzo affetto
In quattordici versi in rima alterna:
Ed ecco il Polifemico Sonetto.

9.

 Son de la razza de' Sonetti anch'io,
Benchè chiamato filosofo sia:
Non è diversa la struttura mia
Da ogni Sonetto germano e natio.
 Sol nutro in core diverso desio:
Piena ho la mente di filosofia,
Stilla da' labbri miei la poesia;
In ambe l'arte è grande il saper mio.
 Se presso alcun, Poeta vuol dir matto,
E Filosofo ancor quasi lo stesso;
Cosa vi manca, ond'io sia pazzo affatto?
 Vi mancherebbe che aggiungessi appresso
Del pittor l'arte a far compiuto l'atto;
Ma a questo non mi son per anco messo.

SONETTI VARJ.

Per una allodola uccisa a Fontanella dall'abate Ottavio Nardi.

Fatto estemporaneamente ad inchiesta del conte Pietro di Caleppio.
(1783).

A che impegno mi metti, o caro Conte?
Per celebrare il gran valor del Nardi,
Che sempre ammazza gli augellin più tardi:
Nè pensieri non ho, nè rime pronte.
Leggiadra allodoletta aveva a fronte,
E vi teneva immobilmente i sguardi:
Così già in Francia i Paladin gagliardi
Fulminava cogli occhi Rodomonte.
Tre volte il colpo misurò: tre volte
Il can dello schioppetto in vano scese;
E nella mano i plausi ci trattenne.
Fiammeggiò d'ira: al foco delle folte
Faville sue la polvere s'accese,
E tutte n'arser le infelici penne.

In morte d'un cane del dottor Quarenghi.

(1782.)

Destin tre volte e quattro empio e nefando,
Anzi ben più di sette e più di nove,
Per te dagli occhi un ruscellin mi piove,
E vado il pelo coll'età cangiando.
Anzi mi vo dal capo il crin tirando,
E maledico Marte e Bacco e Giove;
E vo' precipitarmi e non so dove,
E vo' proprio ammazzarmi, e non so quando.
Chè m'han morto il mio cane, il mio Contino,
A cui tanto piacea la carne e l'ossa.
Ahi ria maledettissima ferita!
Così piange il dottor gramo e tapino:
Di che quell'ombra tanto n'è commossa,
Che volentieri tornerebbe in vita.

Epitaffio di nobile cavallo della marchesa de' Belcredi.

(2 aprile 1788.)

L'agil destrier che disdegnar parea
La man stessa d'Orlando e di Gradasso,
E sol veniavi mansueto e basso,
E sol, Donna, da voi legge attendea;
Quel che disciolto, il Zefiro potea
Lasciarsi a tergo superato e lasso;
E altier compose il portamento e il passo,
Sotto l'incarco di sua bella Dea;
Oimè qui giace; d'atro assenzio e fele
I precordi gli sparse invida Parca,
E rinchiuse sua gloria in poca terra,
Or sotto l'ombre vi sarà fedele,
E sdegnerà Proserpina e il Monarca;
Chè intatto è il cor che si portò sotterra.

SUL GIUOCO DE' TAROCCHI.

(1783.)

Che venir possa il canchero negli occhi,
E cada si, che il collo, e il cul s'ammacchi,
E nido sia di cinquecento acciacchi,
Chiunque loda il gioco de' tarocchi.
Gioco da scioperon, gioco d'allocchi,
Che la mia borsa malamente intacchi,
Va al diavol; che i sonagli alcun t'attacchi,
Poichè m' hai rovinato ne' bajocchi.
E tu, speranza, che sempre agli orecchi,
Susurri le promesse a' mammalucchi,
Di rifar con vittoria i danni vecchi;
Che l'ancora di mano alcun tl spicchi:
L'àncora vana, colla qual ci cucchi;
E sopra quella a ciel seren t'impicchi.

PER IL PROPOSTO DI TAGLIUNO (1).

(1786.)

Tu ch'entrar per quest' uscio t'apparecchi,
Sappi che quivi con pochi bajocchi,
Fece un museo, qual mai non vider occhi,
Don Crispino, a cui il ciel salvi gli orecchi.

---

(1) Era il reverendo don Pier Luigi Borella.

Crini di mulo e penne, ossa di becchi,
Cenere, e sabbia, e sterco di ranocchi,
Vetri, corna, carbon, denti d'allocchi,
Pelle, peli, peluria, e fichi secchi:
Queste son tutte orrende stregherie,
Con cui le maliarde, nella cuna,
Storpiano i parti delle donne pie.
Furon trovate al lume della luna,
Negli orti, nelle stalle e nelle vie;
E poich'ebbe il buon uom tanta fortuna,
Non ne perdè pur una;
E vuol riporle in vasi di majolica
Per illustrar la storia dïabolica.

Essendo stato stampato BRIXIENSIS invece di BERGOMAS sull'Orario 1778, per l'Università di Pavia, non so per sbaglio di chi, ed essendo io stato accusato di vergognarmi della patria.

Son Bergamasco, e non me ne vergogno;
E chi Bresciano m'ha chiamato ha torto:
E in pubblico il dirò, se c'è bisogno,
Se c'è qualcun che non se n'era accorto.
Cangiar patria con Londra io non agogno;
Più d'un million fa Bergamo a dir corto:
Bergamo cara, di te parlo e sogno;
Te nel cor sempre, e sulla fronte porto.
Bergamaschi ci son pel mondo intero;
E più degli altri è un Bergamasco nato,
Chi ride e chi sostien che non è vero.
Un antico geografo diceva,
Che da due bergamaschi ognuno è nato:
Credo volesse dir d'Adamo, e d'Eva.

Risposta del conte Girolamo Fogaccia.

Son Bergamasco io pur; e mi vergogno
Che tu derida nostra patria a torto.
Se di farti schernir hai tu bisogno,
Io di seguirti non son tanto accorto.
Ad un nome immortal io non agogno:
Troppo il mio ingegno e l'intelletto è corto;
Ma per la patria (non è ciancia o sogno)
Di morir anco in cor impresso porto.
Mascheroni ci son pel mondo intero,
E in varie foggie ognun di loro è nato;
Ma sempre informe è il lor aspetto vero.

Son mille i mascheroni, io ti diceva;
Ma dal lignaggio d'onde sei tu nato
Si modellò lor primo Adamo ed Eva.

A MOMO.

Più non mi dir che chi d'Euclide apprende
Con facil occhio le famose carte
Mal di moral ragiona, e non intende
Del doppio Foro la difficil arte.
E in vano de' teologi pretende
Arcani entrar co' sacri ingegni a parte;
Poichè sovra natura non si stende
L'egro vigor che il senso a lui comparte.
So perchè odiar Geometria tu dei:
Hai falso in testa l'un e l'altro polo;
Dal quadro a tondo non sai far divario.
Ma se tu fai nel tuo vocabolario
Matematico e sciocco un nome solo,
Il sommo matematico tu sei.

AL PROF. ALESSANDRO BARCA C. R. S.
(1784.)

Mentre col lume di Geometria
Cupole ed archi a visitar m'affanno;
Che in qualche parte non patiscan danno,
Cadendo al suol per la più corta via:
Io godo, egregio Barca, in casa mia
Un fratel matto, che vi fa il malanno;
I cui varianti umor studiar mi fanno
Argini sempre nuovi alla pazzia.
E pur Geometria così m'alletta,
Ch'io vivo col pensier nel Vaticano;
E del Duom Viscontèo salgo la vetta.
S'io non potessi col favor di lei
Talor da casa mia correr lontano,
Matto, per Bacco, anch'io diventerei.

I PALLONI.

Se teco, o borsa, mi lagnava pria
Che per la tua mancanza di Luigi,
Non potessi veder Londra e Parigi;
Or per non fatta la querela sia.
Trovata ho l'arte, o cara borsa mia,
D'oltrepassare ancor Senna e Tamigi;
Teco oltre l'Indo segnerò vestigi,
E vedrem California e Barberia.

Or che per don di chiari ingegni accorti,
Pel vasto cielo le volanti palle,
Portano agli astri il fiero ardire umano;
Vuota come tu sei, vo' all'aria esporti;
E a te attaccando penzolon le spalle,
La terra andrem varcando e l'Oceano.

Li 5 gennajo 1783 nella merenda data a' Nobili Signori Deputati della Misericordia del signor conte cavalier Fermo Grumelli, Ministro, si presentò il giovinetto signor Giovanni Locatelli col seguente sonetto:

Nobile Presidenza, a voi m'inchino,
E vi rinnovo i miei ringraziamenti;
Chè farmi cancellier foste contenti,
Mentre studio pur anco il buon Latino.
Ma se non posso ancora a tavolino
Stender Parti, Scritture ed Istrumenti,
A tavola per altro ho buoni i denti,
E so distinguer ben l'acqua dal vino.
Però pensando che di sostituto
Qui non ho alcun bisogno, i vostri onori
A godere in persona son venuto.
Dell'onorato uffizio a me commesso,
Se vi degnate, Nobili Signori,
Così sta sera prenderò possesso;
E sarà questo stesso
Un argomento della diligenza,
Che a suo tempo userò nell'incombenza.

All' illustr.º e rever.º signore
CONTE CANONICO CAMILLO AGLIARDI
(1785.)

Quella tavola vostra, signor Conte,
Fatta si bene, così sveltamente,
Che si raddoppia, così facilmente
Come i suoi avventor, persone pronte:
Mi sembra un'invenzione d'oltremonte
D'un qualche Matematico eccellente;
Io l'ho studiata molto attentamente,
Ma il problema mi fa sudar la fronte.
Se voi non mi menate sopra loco
A prender le misure un'altra volta,
Io non ve ne so dir punto nè poco.
Aiuterovvi prima a scaricarla
Poi daremo al coperchio la rivolta
Quando ciascuno suole abbandonarla.

A me incresce lasciarla;
Poichè mi piace quel divino ordegno,
D'ogni alta riverenza e d'amor degno.
E benchè e' sia di legno,
Credo che brami ch'io torni a vedello,
Avendo in me trovato un buon fratello:
Un problema novello,
Un contrapposto delle glorie sue;
Un convitato che mangia per due.

AL NOBILE SIGNORE GIOVANNI PEZZOLI.

(1785.)

Ah! Ahi! che all'atto son di partorire;
E partorisco ahi! ahi! cupole ed archi;
E i fianchi miei ne son sì tesi e carchi,
Che se presto non fo, rischio morire.
Maledetto il brucior di divenire
Autor d'un libro, che il mio nome marchi:
Se avvien che in tal imbroglio io più m'imbarchi
Mi possa al parto il canchero venire.
Que' che non sanno che dir voglia un parto
Mi chiamano misantropo selvaggio;
E chieggon se la luna ha fatto il quarto.
La società mi scusi se la schivo;
In pubblico sgnaolar non ho coraggio:
La servirà mio figlio, se sta vivo.
Io so bene a chi scrivo,
Signor Giovanni egregio e senza pari,
Che m'avete trovati anco i Compari:
Cavalier degni e rari,
Che con voi stanno a darmi apparecchiati
Un'ottima panata di ducati.
Or prego solo i fati,
Che essendo già maturo il parto vostro,
Venga in luce ad onor del secol nostro.
Fin dall' Elisio chiostro,
Dolce si lagna il Lirico Romano,
Che l'anno nono è già passato in vano,
Dacchè ei. cigno, Toscano,
Fatto per almo don di vostra Musa,
Ancor non può veder Sorga e Valchiusa.
Nessun timor vi scusa.
L'opra del secol d'oro avendo il pregio,
Avrà del secol d'oro il privilegio:
Con un novello fregio,
E senza duol di chi l'ha concepita,
Vedrà le lucid'aure della vita.

EPIGRAMMI.

INVITO ALL'ACCADEMIA IN SEMINARIO DI BERGAMO.

(1785.)

Le Scimmie che imitarono
Su i monti Peruani,
Coi gesti lor ridicoli
Degli occhi e delle mani,
I celebrati Astronomi,
Che con attenta cura
Della terrestre macchina
Fissaron la figura;
Quest'oggi in Seminario
Crinibus dealbatis
All'ore venti eccetera,
Si fan vedere, *gratis*.

AL CERIMONIOSO.

Appena starnutato dici *grazie*,
Prima che alcun ti possa dire *evviva:*
Sei ben cortese, che starnuti grazie.

PER UN POETA.

Dicon che il mio Ventura
Fa dei versi che passan la misura.
Ma l'hanno giusta. dica ognun che vuole;
Ch'ei sul suo orecchio misurar li suole.

IL CANTANTE PACCHIAROTTI IN PADOVA.

Come lenta lenta lenta,
Sulla riva della Brenta,
La cavalla macilenta
Va l'alfena a trascinar;
Così lento lento lento
Pacchiarotti a stento a stento
Del teatro malcontento
Viene i fischi ad incontrar.

FINE.

INDICE